



# PRIMA CHE INIZI IL CANTIERE

*L'importanza di muoversi in anticipo  
nella vita e per il giardino.*



**LUCA FABBRIS**

GIARDINIERE PROFESSIONAL

edizioni | Il giardino degli imprenditori

**Luca Fabbris**

## **PRIMA CHE INIZI IL CANTIERE**

**L'importanza di muoversi in anticipo nella vita e per il  
giardino**

Prima che inizi il cantiere

Autore: Luca Fabbris

Edizioni: Il giardino degli imprenditori

Sito web: <https://www.lucafabbris.it/>

*Inquadra il QR Code per accedere al mio  
sito personale:*



Tutti i diritti sono riservati a norma di legge. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. È espressamente vietato trasmettere ad altri il presente libro, né in formato cartaceo né elettronico, né per denaro né a titolo gratuito. Le strategie riportate in questo libro sono frutto di anni di studi e specializzazioni, quindi non è garantito il raggiungimento dei medesimi risultati di crescita personale o professionale. Il lettore si assume piena responsabilità delle proprie scelte, consapevole dei rischi connessi a qualsiasi forma di esercizio. Il libro ha esclusivamente scopo formativo.

# Sommario

## Introduzione

### Capitolo 1: L'azienda di famiglia

1. Affrontare le sfide con il sostegno della famiglia
2. Mio padre apre un'azienda di giardinaggio
3. I miei primi passi nell'azienda di mio padre

### Capitolo 2: La tempesta della malattia

1. La mia malattia: un fulmine a ciel sereno
2. Un campanello d'allarme: quando il mio corpo decise di dichiararmi guerra
3. Pensavo fosse finita, invece mi sbagliavo
4. Cos'è la mielodisplasia
5. Avevo bisogno di un trapianto

### Capitolo 3: Il cantiere delle sfide

1. Il forte legame con mio fratello
2. Il sostegno di mio fratello per affrontare la battaglia insieme
3. Come ho scoperto di essere malato
4. Il mio rapporto con le malattie

5. Come io e mio fratello abbiamo affrontato il problema
6. Verso Milano, il mio viaggio verso il futuro

#### **Capitolo 4: Una nuova speranza**

1. Il trasferimento a Milano con una sfida da vincere
2. Avevo trovato un donatore: mio fratello
3. Momenti di tensione e speranza prima del trapianto
4. Il giorno del trapianto, con l'aiuto di Roberta

#### **Capitolo 5: Rinascere dal dolore**

1. Dal trapianto alle dimissioni
2. Finalmente la luce, dopo l'oscurità
3. Ancora un ostacolo da superare: il toxoplasma

#### **Capitolo 6: Nuovi inizi**

1. Volevo lavorare con mio fratello
2. Tiziano, un incontro che mi ha segnato
3. Il Grade, per aiutare le persone in difficoltà
4. Mia moglie Marina e il desiderio di una famiglia
5. La vittoria più grande di tutte

## **Capitolo 7: Il cantiere della vita e del giardino**

1. La metafora del cantiere
2. Pensare al giardino come parte integrante di una casa e della vita
3. Il giardino come luogo di cura, rifugio e rinascita
4. L'importanza di una visione olistica: casa, giardino e benessere personale
5. La terapia del giardinaggio

## **Capitolo 8: Parlando un po' di giardini**

1. La concezione del giardino: estetica, funzionalità e significato
2. Gli elementi essenziali per un giardino
3. Un investimento per l'anima e la qualità della vita
4. Scelte consapevoli: materiali, piante e sostenibilità
5. Il parallelo con la vita: gli investimenti emotivi e pratici necessari
6. Il Giardino degli Imprenditori, dal giardinaggio al business
7. La scalabilità, far crescere il giardino senza distruggerlo

## **Conclusione**

**«Cercando l'impossibile,  
l'uomo ha sempre realizzato e conosciuto il possibile,  
e coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che sembrava possibile  
non sono mai avanzati di un sol passo».**

***Michail Alexandrovič Bakunin***

## Introduzione

Quando immagini la casa dei tuoi sogni, a cosa pensi per prima cosa? Forse agli interni, alla disposizione delle stanze, alla cucina perfetta o ai materiali per i pavimenti. È normale: una casa è il rifugio, il luogo in cui ci sentiamo protetti, dove costruiamo ricordi, condividiamo momenti e tracciamo il nostro futuro. Ogni dettaglio viene scelto con cura, dalle finiture ai colori, dai mobili alle luci, perché tutto deve rispecchiare chi siamo e il modo in cui desideriamo vivere.

Eppure, c'è qualcosa che spesso viene messo in secondo piano, considerato solo un'aggiunta o un progetto da completare in un secondo momento: il giardino. Quello spazio esterno che circonda la casa, che ne fa da cornice, ma che raramente viene visto come un elemento essenziale fin dall'inizio. Molti lo considerano un'opzione, un aspetto secondario, qualcosa che può aspettare. Ma è davvero così?

Per me, invece, il giardino è sempre stato il punto di partenza. È il primo elemento che immagino, il primo spazio che sogno di modellare. Non è un contorno, non è un accessorio, ma il cuore pulsante di ogni casa. È la prima

cosa che accoglie chi arriva, l'ultimo sguardo prima di rientrare. È lo spazio che cambia con le stagioni, che regala colori, profumi e sensazioni uniche. È il luogo dove si può trovare pace dopo una giornata difficile, dove i bambini possono correre liberi, dove il tempo sembra rallentare.

Ho dedicato la mia vita ai giardini. Li ho progettati, curati, visti crescere e trasformarsi, proprio come si trasforma chi li vive. Ogni pianta che affonda le radici nella terra racconta una storia, ogni fiore che sboccia è un piccolo miracolo di cui prendersi cura. Il giardino non è solo natura: è un'estensione della casa, un luogo che accoglie e racconta chi siamo, che evolve con noi, che ci insegna il valore della pazienza, dell'attenzione e della cura.

So bene che non tutti lo vedono in questo modo. Per molti il giardino è solo uno spazio verde, qualcosa di decorativo o di utile, ma non essenziale. Un prato da mantenere, qualche aiuola ben sistemata, magari un angolo per un tavolo e delle sedie. Ma un giardino è molto di più. Un giardino è un luogo di connessione con la natura e con se stessi. È il punto in cui l'architettura della casa incontra il paesaggio, dove il dentro e il fuori si fondono in un equilibrio perfetto.

Basta poco per accorgersi di quanto sia importante. Hai mai provato la sensazione di pace che si avverte stando seduto all'ombra di un albero nel proprio giardino? Il piacere di vedere un fiore sbocciare dopo mesi di attesa, curato con dedizione e attenzione? La soddisfazione di camminare in uno spazio che rispecchia il tuo modo di essere, progettato per adattarsi ai tuoi ritmi, ai tuoi bisogni, ai tuoi sogni?

Un giardino non è solo un pezzo di terra, ma un universo di possibilità. È uno spazio da vivere, un angolo di respiro, un ponte tra noi e la natura. È il posto in cui possiamo rallentare, ascoltare il vento tra le foglie, sentire il profumo dell'erba appena tagliata. È la prova che la bellezza richiede tempo, che ogni cosa ha il suo ciclo e che, con la giusta cura, tutto può fiorire.

E forse è proprio questa la più grande lezione che un giardino può insegnarci: la vita, come la natura, ha i suoi ritmi, le sue stagioni, le sue sfide e le sue rinascite. Chi sa prendersene cura con pazienza e passione, raccoglierà sempre i frutti del proprio impegno.

Questa è l'opportunità che voglio condividere con te attraverso questo libro. Qui troverai il racconto del mio viaggio personale, un percorso che mi ha portato a ripensare il modo in cui considero il mio spazio esterno e,

allo stesso tempo, il modo in cui affronto la vita. L'obiettivo è semplice ma potente: darti una nuova prospettiva. Ti guiderò attraverso la mia storia, una battaglia personale e professionale che mi ha insegnato quanto sia fondamentale avere una visione, sia nella progettazione di un giardino che nella costruzione della propria esistenza.

Ma questo viaggio non è stato privo di ostacoli. Nel 2011 ho dovuto affrontare una malattia che ha cambiato completamente la mia vita. Una diagnosi inaspettata, un percorso lungo e difficile, un cantiere della vita che non avevo previsto ma che mi ha insegnato l'importanza di progettare, di resistere e di rinascere. Proprio come un giardino, anche la mia vita ha avuto bisogno di cure, di potature, di tempo per riprendere vigore. Ho dovuto imparare a dare il giusto valore al tempo, alla pazienza, alla capacità di attendere e di non arrendermi quando il terreno sembrava sterile e privo di speranza.

Ci sono stati momenti in cui mi sono sentito sopraffatto, giorni in cui il futuro sembrava un orizzonte troppo lontano. La malattia ha rimesso tutto in discussione: il lavoro, le certezze, le prospettive che davvo per scontate. Ma è proprio nei momenti di maggiore difficoltà che ho compreso l'importanza di costruire un progetto solido, di avere una visione chiara anche quando tutto sembra crollare. È stato allora che ho iniziato a vedere il parallelo tra la mia

battaglia e il lavoro che ogni giorno svolgevo nel mio giardino: entrambi avevano bisogno di pazienza, di cura, di un piano per poter fiorire nel tempo. La terra, così come la vita, non restituisce subito i frutti. Bisogna saper aspettare, avere fiducia, seminare con costanza e prendersi cura di ciò che cresce, anche quando sembra non accadere nulla.

Forse stai pensando: “Non ho tempo di occuparmi del giardino”, oppure “Non so da dove cominciare”, o ancora “Ho paura di fare scelte sbagliate e sprecare soldi”. Se queste domande ti risuonano in testa, sappi che ti capisco bene, perché anch’io ho vissuto gli stessi dubbi. La maggior parte delle persone si trova nella tua stessa situazione. L’errore più comune è rimandare, aspettare il momento giusto, convincersi che un giorno, con più tempo e più risorse, si potrà sistemare il giardino come si deve. Ma ho imparato che il momento giusto non arriva mai se non lo creiamo noi stessi. La vita non aspetta, così come la natura non smette mai di evolversi. Ogni giorno è il momento perfetto per iniziare, per fare un primo passo, per trasformare un angolo di verde in un luogo di benessere e di bellezza.

Questo libro è diviso in due parti. La prima racconta la mia storia personale, il mio percorso di vita, le difficoltà che ho affrontato e come tutto questo abbia influenzato il mio modo di vedere il giardinaggio e la vita professionale. È un

racconto intimo, sincero, a tratti duro, ma necessario per comprendere chi sono davvero. Non è solo un insieme di eventi, ma il riflesso di ciò che mi ha forgiato, delle lezioni che ho imparato e della visione che ho sviluppato nel tempo.

Leggere questa parte significa entrare in contatto con una dimensione più profonda del mio essere, comprendere le radici delle mie scelte e del mio approccio al lavoro. È un viaggio attraverso momenti difficili, battaglie vinte e perse, riflessioni maturate con il tempo. Se ti interessa capire chi sono, cosa mi ha portato a essere il professionista che sono oggi, allora questa parte del libro fa per te. Ti aiuterà a vedere il giardinaggio non solo come un lavoro, ma come una vera e propria filosofia di vita.

Nel mio mestiere, progettare un giardino non significa semplicemente scegliere piante, definire percorsi o creare spazi armoniosi. È qualcosa di più profondo, che nasce da una connessione tra il progettista e il cliente, tra il giardino e la persona che lo vivrà. Il giardino, per me, non è solo un luogo fisico, ma un'estensione della nostra identità, uno specchio del nostro modo di vedere il mondo. È qui che entra in gioco la mia storia: perché tutto quello che ho vissuto ha plasmato il mio modo di concepire gli spazi verdi, di dare loro un'anima, di renderli più di un semplice insieme di piante e arredi.

Se invece vuoi conoscere direttamente la mia filosofia lavorativa senza entrare troppo nella mia storia personale, puoi iniziare a leggere dal capitolo 7. Ma lascia che ti dica una cosa: se pensi che basti conoscere la tecnica per affidare un lavoro come la creazione di un giardino, probabilmente non siamo fatti per collaborare. Il giardino non è un semplice progetto tecnico, è qualcosa di molto più profondo. È uno spazio personale, che richiede una sintonia tra chi lo realizza e chi lo vivrà. Se ti interessa solo l'aspetto pratico e vuoi saltare tutta la parte personale, forse non siamo sulla stessa lunghezza d'onda.

Dal capitolo 7 in poi troverai la mia visione del giardinaggio, quella che voglio portare nel mondo. Qui spiego il mio approccio, le mie idee su come un giardino dovrebbe essere pensato e vissuto. Ma se vuoi davvero capire da dove nasce questa filosofia, perché per me progettare un giardino è molto più che piantare alberi e fiori, allora ti consiglio di leggere tutto il libro.

Questa è l'opportunità che voglio condividere con te attraverso queste pagine. Qui troverai il racconto del mio viaggio personale, un percorso che mi ha portato a ripensare il modo in cui considero il mio spazio esterno e, allo stesso tempo, il modo in cui affronto la vita. L'obiettivo è semplice ma potente: darti una nuova prospettiva. Ti guiderò attraverso la mia storia, una battaglia personale e

professionale che mi ha insegnato quanto sia fondamentale avere una visione, sia nella progettazione di un giardino che nella costruzione della propria esistenza.

Ma questo viaggio non riguarda solo me. È anche un'opportunità per te. Se hai mai guardato il tuo giardino senza sapere da dove iniziare, se hai mai pensato che sistemarlo fosse un compito troppo grande o troppo complicato, sappi che sei nel posto giusto. Non è solo questione di estetica, ma di trovare un equilibrio, di creare uno spazio che ti rappresenti e che migliori la tua vita.

Ecco una strategia concreta che puoi applicare subito: inizia a vedere il tuo giardino come una stanza della casa. Non come un'aggiunta marginale, ma come un ambiente fondamentale, uno spazio da vivere e valorizzare. Prendi un foglio e una penna e scrivi tre funzioni che vorresti che il tuo giardino avesse. Relax? Socialità? Contatto con la natura? Poi immagina come disporre gli spazi per soddisfare queste esigenze. Questo semplice esercizio ti aiuterà a visualizzare il tuo giardino in modo nuovo e più consapevole.

Il viaggio che stai per intraprendere non riguarda solo il giardinaggio. Riguarda la capacità di guardare oltre, di costruire con intenzione, di pensare in modo strategico alla vita, così come a ogni angolo del tuo spazio esterno. Un

giardino ben progettato non è solo bello, ma è funzionale, è uno spazio che migliora la qualità della vita, che ti accoglie nei momenti di gioia e in quelli di riflessione. E proprio come un giardino, la vita va coltivata con cura, attenzione e visione.

Sei pronto a cambiare prospettiva? Allora cominciamo.

# Capitolo 1:

## L'azienda di famiglia

### 1. Affrontare le sfide con il sostegno della famiglia

Nella mia vita ho dovuto affrontare numerose sfide, ma le più difficili sono state quelle legate alla mia malattia. Nulla ti prepara a un evento del genere. Puoi essere forte, determinato, avere progetti e sogni ben definiti, ma quando il tuo corpo inizia a tradirti, tutto cambia. Il futuro diventa incerto, il tempo si dilata e ogni giorno diventa una battaglia contro la paura, il dolore e l'incertezza.

Quando ero in ospedale, mi aggrappavo a ogni pensiero positivo che riuscivo a trovare, a ogni parola che potesse darmi un senso di speranza. Tra queste, una frase di Michail Alexandrovič Bakunin mi ha accompagnato come una luce nei momenti più bui: «Cercando l'impossibile, l'uomo ha sempre realizzato e conosciuto il possibile, e coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che sembrava possibile non sono mai avanzati di un sol passo». Mi ripetevo queste parole ogni giorno, come un mantra, come un promemoria del fatto che, anche quando tutto sembrava impossibile, c'era sempre una strada da percorrere. La

malattia voleva fermarmi, ma io non volevo fermarmi. Dovevo andare avanti, perché l'alternativa non era un'opzione.

Ma se quella frase è stata la mia guida, la mia vera luce nei momenti di difficoltà è stata la mia famiglia, e in particolare mio fratello Nicola. Lui è sempre stato il mio punto fermo, il pilastro che mi ha sorretto quando tutto sembrava crollare. Non ha mai vacillato, non ha mai mostrato debolezze di fronte a me, anche se so che dentro di lui la paura era grande almeno quanto la mia. Lo vedevo nei suoi occhi, in quei momenti di silenzio in cui non c'era bisogno di parole. Sapevo che soffriva con me, che avrebbe voluto prendere il mio posto, che avrebbe dato qualsiasi cosa per vedermi stare meglio. Eppure, è sempre stato lì, saldo come una roccia, pronto a sostenermi in ogni istante.

Non è facile vedere un fratello affrontare un percorso del genere. Non è facile sentirsi impotenti, sapere che tutto quello che puoi fare è esserci, stringere una mano, dire una parola di conforto quando serve. Ma Nicola ha fatto molto di più. Ha preso sulle sue spalle il peso di questa battaglia, ha condiviso con me ogni angoscia, ogni speranza, ogni passo avanti e ogni passo indietro. Non mi ha mai lasciato solo, e questo, più di qualsiasi medicina, è stato il mio vero antidoto contro la disperazione.

Ci sono stati giorni in cui il dolore e la stanchezza sembravano insopportabili, in cui il mondo esterno sembrava lontano e irraggiungibile. Giorni in cui mi chiedevo se sarei mai tornato alla mia vita, al mio lavoro, alla mia routine. Ma poi c'era lui. C'era la mia famiglia. C'era quella rete di affetto e forza che mi ricordava che, anche nei momenti peggiori, non ero solo. E questo ha fatto tutta la differenza.

Oggi, guardando indietro, so che ogni sofferenza ha avuto un senso. Ogni giorno passato in ospedale, ogni paura affrontata, ogni lacrima versata ha contribuito a farmi diventare quello che sono. E sono grato. Grato alla vita che mi ha dato una seconda possibilità, grato a chi mi è stato accanto senza mai tirarsi indietro, grato per aver trovato la forza di cercare l'impossibile, di non fermarmi mai. Perché è solo così che si costruisce qualcosa di grande, nella vita come nel lavoro: mettendoci cuore, determinazione e il coraggio di non arrendersi mai.

Ma c'è una cosa che ho imparato, più di tutto il resto. Che la forza non è solo quella di chi combatte in prima persona, ma anche di chi sta accanto a chi soffre. La mia famiglia non ha vissuto questa malattia come spettatrice, ma come protagonista insieme a me. Hanno sentito ogni dolore, ogni paura, ogni speranza. Nicola, in particolare, ha dovuto

affrontare un carico emotivo immenso. E nonostante tutto, non ha mai mollato.

Quando ripenso a quei giorni, mi rendo conto di quanto sia importante avere un sostegno solido. Il supporto emotivo di chi ti sta accanto fa la differenza tra resistere e cedere. Nicola non si è mai limitato a farmi compagnia, lui ha vissuto la mia battaglia come se fosse la sua. Ha sacrificato il suo tempo, la sua tranquillità, i suoi sogni per essere al mio fianco. E questo è qualcosa che non dimenticherò mai.

Tutti noi, nella vita, affrontiamo delle tempeste. Nessuno è immune alle difficoltà, nessuno può dirsi al sicuro dai colpi improvvisi che il destino decide di infliggere. Ma ciò che fa la differenza è il modo in cui scegliamo di affrontarli. Io ho scelto di resistere, di non lasciare che la malattia mi definisse. Ho scelto di cercare l'impossibile, come diceva Bakunin. E ho scelto di farlo con accanto le persone che più amo.

Ed è da qui che voglio partire. Dalla mia famiglia, dall'azienda che mio padre ha costruito con sacrificio e passione. Perché tutto ciò che sono oggi, tutto ciò che ho costruito, nasce proprio da lì. Dalla volontà di non arrendermi, di dare un senso a tutto quello che ho vissuto, di trasformare il dolore in qualcosa di concreto. La mia storia non è solo quella di una malattia, ma di una rinascita.

E ogni rinascita ha bisogno di radici solide per poter crescere forte. Le mie radici sono la mia famiglia, il lavoro che ho scelto, i valori che mi hanno accompagnato sin da bambino.

## **2. Mio padre apre un'azienda di giardinaggio**

La nostra storia, quella mia e di Nicola, non comincia con un destino già segnato, ma con un atto di coraggio, una scelta che di sicuro, per qualcuno, avrebbe potuto sembrare una follia. Nel 1996, papà, Giordano Fabbris, decise di lasciare il suo posto nel settore pubblico e buttarsi in un'impresa privata. Non uno di quei lavori sicuri, ma qualcosa di più rischioso, qualcosa che richiedeva coraggio, fiducia e molta, molta fatica: aprire un'azienda di giardinaggio.

Era una scelta che, con il senno di poi, capisco quanto fosse azzardata, con una casa da mantenere, un mutuo da pagare e due figli ancora piccoli. Eppure papà, che era abituato a guardare oltre l'orizzonte, decise di rischiare. L'idea che aveva in mente non era solo quella di avviare un'attività, ma di costruire qualcosa che potesse diventare la nostra vita, la vita della famiglia Fabbris. Non so se fosse

un sogno lucido o un atto di coraggio disperato, ma non importava. Quella decisione ha cambiato tutto.

Papà non era un uomo che si accontentava. Nonostante avesse un impiego sicuro, sapeva che dentro di sé c'era un desiderio che non poteva essere soffocato: quello di lavorare la terra, di fare qualcosa di più significativo, qualcosa che avesse un legame forte con la natura e con la cura che ogni pianta necessita. Il giardinaggio per lui non era un semplice mestiere, era una forma di arte, una disciplina che aveva visto crescere nel tempo e che, per qualche ragione, lo affascinava più di qualsiasi altro lavoro. Così, con una determinazione che oggi posso solo ammirare, decise di fare il salto. Non più un impiego sicuro, ma un'impresa da costruire passo dopo passo, con le sue mani, insieme alla sua famiglia.

Quella scelta, che all'epoca sembrava rischiosa e forse folle, è stata la base di tutto ciò che oggi conosciamo. Papà si era immerso nel settore del giardinaggio con la stessa passione con cui si gettava in ogni nuovo progetto. Lavorò senza sosta, imparando tutto ciò che c'era da sapere: le tecniche, le esigenze di ogni pianta, le necessità dei clienti. Ogni singolo dettaglio era importante, ogni passo doveva essere fatto con la massima cura. Non era solo un lavoro, ma un investimento nel futuro, nella sua famiglia, nella nostra famiglia.

Quando ero piccolo, non mi rendevo conto di quanto sacrificio ci fosse dietro tutto questo. Ma più crescevo, più capivo che quella passione di papà per il giardinaggio non era solo un mezzo per guadagnarsi da vivere. Era la sua vita, il suo sogno che giorno dopo giorno costruiva con pazienza e tenacia. Quell'azienda che, all'inizio, sembrava un rischio, con il passare del tempo divenne una solida realtà. E, soprattutto, una realtà che legava tutti noi, come famiglia, a qualcosa di più grande.

Io e Nicola, crescendo, abbiamo visto quanto impegno mettesse nostro padre in ogni cosa. Non c'era giorno che non lavorasse, che non pensasse a come far crescere l'azienda. E più cresceva l'azienda, più cresceva il nostro rispetto per lui, per quella visione che aveva avuto, per quel coraggio che sembrava inimmaginabile. Ma io lo capivo sempre di più, perché era quello che vedevo fare ogni giorno. E se c'era una cosa che mi colpiva in modo particolare, era quella sua capacità di investire in un sogno che riguardava non solo lui, ma anche noi, la famiglia.

Il suo sogno non era solo quello di costruire un'azienda. Era quello di costruire un futuro, una possibilità per noi figli, di poter vivere di quel che amavamo fare, di ereditare non solo il suo lavoro, ma anche quella visione che ci spingeva a fare sempre di più, sempre meglio. La sua scelta non riguardava solo l'aspetto pratico dell'impresa, ma anche la

filosofia che stava dietro a tutto. Per papà, il giardinaggio non era solo un'attività economica, ma una forma di arte, di cura, di attenzione al dettaglio, una metafora per come si dovrebbe trattare la vita stessa.

Così, inevitabilmente, la passione di papà è diventata la mia passione. Non potevo non esserne influenzato, non potevo non sentire il richiamo di quella terra, di quella cura che mi aveva sempre visto crescere. Vedevo la bellezza del giardino in ogni pianta, in ogni fiore che spuntava, in ogni foglia che cresceva. E capivo, con il tempo, che il giardinaggio non era solo un mestiere, ma una vera e propria filosofia di vita. La cura delle piante, la crescita, il nutrirlle e farle prosperare, erano le stesse cose che oggi vedo come necessari per far crescere una famiglia, un'azienda, una vita.

Così, nonostante mi fossi sempre trovato a mio agio in questo ambiente, nel momento in cui dovetti decidere cosa fare del mio futuro, mi resi conto che il giardinaggio non era solo l'azienda di famiglia. Era qualcosa di più, era la continuazione di quel sogno che papà aveva iniziato a costruire anni prima. Decisi di seguire quella passione, di studiare e di diventare un giardiniere, non solo per portare avanti l'impresa, ma per comprendere davvero cosa significasse lavorare con la terra. E lo capii subito: non si

trattava solo di avere le mani sporche di terra, ma di investire in un sogno che era anche mio.

Il giardinaggio, come l'azienda, come la vita, non è mai stato un percorso facile, ma è stato il percorso che papà ha scelto, e che io e Nicola abbiamo deciso di continuare, con la stessa passione e determinazione che abbiamo visto in lui. Oggi, quando guardo l'azienda Fabbris, vedo il frutto di quel sogno che papà ha iniziato a coltivare con coraggio. Un sogno che, nonostante le difficoltà, nonostante i rischi, ha saputo crescere e prosperare, così come il giardino che ogni giorno continuiamo a curare con amore e dedizione.

### **3. I miei primi passi nell'azienda di mio padre**

Nel 1996, quando papà decise di intraprendere quella che molti avrebbero definito una "follia", io e Nicola eravamo ancora ragazzi. Ma se quella scelta sembrava audace per lui, in qualche modo, anche noi l'abbiamo vissuta come qualcosa di già nostro, come una strada che, senza saperlo, avremmo intrapreso un giorno. Non fu solo una decisione imprenditoriale, quella di papà, fu un atto che avrebbe segnato le scelte di vita di tutta la nostra famiglia, compreso il mio futuro.

Ricordo bene quanto fosse grato papà per quella scelta. L'azienda di giardinaggio fu per lui come una nuova opportunità, una possibilità di cambiare il corso della sua vita, di ricominciare su un terreno che conosceva e che amava, la terra. Non era il lavoro statale che aveva lasciato, ma un mondo in cui, giorno dopo giorno, si doveva lottare per crescere, per affermarsi, per guadagnarsi la fiducia dei clienti. E per lui, quel terreno, che inizialmente sembrava ostile, divenne fertile. La passione che mise in quel progetto fu tanta, ma fu anche il sacrificio, la fatica di portare avanti una nuova attività, quella fatica che, all'epoca, non potevo ancora comprendere del tutto.

Io, nel frattempo, non stavo lì a guardare passivamente. Le scelte di papà avevano avuto un'influenza profonda su di me. La sua visione non era solo un qualcosa che ci dava da mangiare, ma mi ha dato una lezione di vita, di coraggio. Così, appena finita la scuola media, la mia strada sembrava già segnata. Decisi di iscrivermi ad un istituto agrario, per diventare agrotecnico. Non fu una scelta improvvisa, ma una naturale evoluzione di quello che avevo visto crescere ogni giorno tra le mani di papà. Se aveva deciso di costruire un futuro intorno al giardinaggio, io sentivo che avrei dovuto essere parte di quel sogno.

Finito il mio diploma, entrai subito nell'azienda di famiglia, con un entusiasmo che si mescolava ad una certa

consapevolezza. Ero pronto per far parte di quel mondo che avevo sempre visto crescere, ma allo stesso tempo ero consapevole che stavo entrando in un gioco già avviato, dove dovevo imparare tutto da zero. Non era come entrare in un lavoro qualsiasi, era come entrare in un'impresa che apparteneva alla nostra famiglia, alla nostra storia, alla nostra identità. C'era qualcosa di speciale in tutto quello, come se il giardinaggio fosse la chiave di una porta che mi avrebbe permesso di entrare in un mondo diverso.

Papà, da parte sua, non mi trattava mai come un semplice collaboratore. Mi dava fiducia, mi metteva davanti a sfide concrete. Era un uomo di pochi fronzoli, ma quando credeva in qualcosa o in qualcuno, non si tirava indietro. Sapeva che avrei dovuto sudare e imparare, ma mi dava sempre quella libertà necessaria per fare errori e crescere.

Il suo socio, entrato successivamente in azienda, all'inizio aveva un ruolo fondamentale, ma io e papà avevamo una visione ben chiara: il giardinaggio non era solo un lavoro, ma una missione, un'arte da perfezionare giorno dopo giorno. Il socio di papà, per quanto si fosse impegnato, non aveva la stessa passione per il giardinaggio, e non c'era quel legame profondo che c'era invece tra me e papà. Le cose iniziarono a cambiare quando nel 2006, dopo anni di lavoro insieme, tra papà e il suo socio ci fu una separazione. Fu un periodo difficile, come una tempesta

che aveva minacciato di distruggere quello che avevamo costruito. Il divorzio professionale tra papà e il suo socio segnò un punto di svolta cruciale per noi, ma al contempo rappresentò anche un'opportunità.

Papà, che in quel momento si trovava di fronte a una situazione difficile e piena di incertezze, non si lasciò abbattere. Quella separazione, seppur dolorosa, fu per lui anche una spinta a ricominciare. Decise di lanciare una nuova attività. E quella nuova attività, pur nella sua difficoltà iniziale, la ricordo come una vera e propria magia. Non fu solo una nuova impresa commerciale, ma un nuovo inizio. Un inizio che, in fondo, segnò anche la mia crescita professionale. Sentivo che finalmente avevamo l'opportunità di fare le cose a modo nostro, di creare qualcosa che portasse il nostro nome e la nostra identità, senza compromessi.

Ricordo come papà si spese senza paura per creare quella nuova impresa. Fu lui a mettersi in gioco completamente, ma non solo per il suo futuro. Non era più un semplice lavoro da imprenditore, ma una missione che riguardava tutti noi, me in particolare. E io, con tutto il cuore, lo accompagnai in quel viaggio, anche se non sapevo esattamente come sarebbe andato. Non era solo una questione di lavoro, era un progetto familiare, una sfida che avevamo deciso di affrontare insieme. Nonostante le

difficoltà, quella fase ci unì ancora di più come famiglia. Nessuno di noi si tirò indietro. La fatica era tanta, ma la determinazione era ancora maggiore.

Guardando indietro, posso dire che quella fase fu per me un vero e proprio periodo di crescita. Non fu solo l'occasione per entrare a pieno titolo nell'azienda di famiglia, ma anche la possibilità di capire davvero cosa significasse fare impresa, cosa significasse vivere l'attività di giardinaggio come un elemento che appartiene alla tua anima. Oggi, quando guardo quello che siamo diventati, mi rendo conto che quella separazione tra papà e il suo socio, che inizialmente sembrava un colpo durissimo, in realtà si è rivelata un'opportunità per costruire qualcosa di ancora più solido, più autentico, e più legato alle nostre radici.

Quella nuova azienda, che papà creò con tanta passione e coraggio, non solo rappresentò una rinascita per lui, ma per tutti noi, e soprattutto per me. Fu un momento in cui, pur nel buio della difficoltà, vedemmo quella luce che ci guidò verso una nuova fase della nostra vita, della nostra impresa, e del nostro sogno. E il bello, se posso dirlo, è che non è mai stato solo un lavoro, ma un cammino che abbiamo fatto insieme.

*Questo è il link al sito  
dell'azienda di famiglia,  
Magia Verde, fondata da  
mio padre nel 1996:*



## **Capitolo 2:**

### **La tempesta della malattia**

#### **1. La mia malattia: un fulmine a ciel sereno**

Il 2011 fu un anno che non dimenticherò mai. Un anno che si abbatté sulla mia vita come una tempesta improvvisa, lasciandomi stordito, confuso, senza punti di riferimento. Fino a quel momento, la mia esistenza era andata avanti su binari sicuri: il lavoro nell'azienda di famiglia, la passione per il giardinaggio, i progetti per il futuro. Avevo costruito la mia vita su fondamenta solide, convinto che con impegno e determinazione tutto fosse sotto controllo. Ma la realtà aveva altri piani per me.

All'inizio fu solo una sensazione di stanchezza che non voleva andarsene. Nulla di drammatico, nulla che potesse farmi pensare al peggio. "Semplice stress", mi dicevo. "Il lavoro, le preoccupazioni, il ritmo serrato delle giornate". Ma quella spossatezza diventava ogni giorno più pesante, più invadente. La mattina mi svegliavo senza energia, e anche le cose più semplici mi sembravano richiedere uno sforzo enorme.

Poi arrivarono i primi segnali più chiari, quelli che non potevo più ignorare. Lividi inspiegabili sulla pelle, un senso di debolezza che non aveva più nulla di normale, un affanno ingiustificato. Il mio corpo mi stava parlando, stava cercando di dirmi qualcosa. Ma io non volevo ascoltare. Chi si ferma, chi si lascia andare ai dubbi e alle paure, rischia di perdere terreno. E io non potevo permettermi di fermarmi.

Fino a quando, un giorno, crollai. Mamma, Angela, mi spinse a fare gli esami del sangue, a cui seguirono altre visite e prelievi. E poi, la diagnosi: mielodisplasia.

Non avevo idea di cosa fosse. Non avevo mai sentito quel termine prima di allora. Eppure, da quel momento, sarebbe diventato parte integrante della mia vita. La mielodisplasia è una malattia del midollo osseo, una condizione che compromette la produzione delle cellule del sangue. Non un semplice disturbo passeggero, non qualcosa che si risolve con qualche settimana di riposo. No. Era qualcosa di grosso, qualcosa che avrebbe cambiato tutto.

Il mondo intorno a me si fermò. Era come se qualcuno avesse premuto il tasto "pausa" sulla mia vita. Non ero più solo Luca, il giardiniere, il figlio di Giordano, il fratello di Nicola. Ero Luca, il malato. E questa etichetta mi stava stretta, mi soffocava.

I giorni successivi furono un vortice di informazioni da assimilare, di decisioni da prendere, di domande senza risposta. Cosa sarebbe successo? Quanto sarebbe stato grave? Avrei potuto continuare la mia vita di sempre? Il medico parlava, spiegava, illustrava le possibilità di cura. Ma io ero altrove. La mia mente vagava, incapace di accettare quello che stava accadendo.

A casa, l'atmosfera era densa di paura. Mamma cercava di restare forte, ma i suoi occhi tradivano l'angoscia. Papà si chiudeva nel silenzio, nel suo modo burbero di affrontare i momenti difficili. E Nicola... Nicola era il pilastro che cercava di tenerci tutti in piedi. Lui non parlava molto, ma la sua presenza era costante, solida. Aveva capito, forse più di tutti, che questa battaglia non era solo mia. Era nostra.

Da lì in poi, fu un susseguirsi di eventi. Il primo impatto con le cure, l'adattamento a una realtà che non avevo mai immaginato di dover affrontare. Ogni esame, ogni visita era un nuovo ostacolo da superare. Le trasfusioni divennero routine, il mio corpo iniziava a subire i primi effetti della malattia. Non ero più il ragazzo pieno di energie che saltava da un cantiere all'altro, che passava le giornate tra alberi e prati. Ero qualcuno che doveva imparare a convivere con una fragilità nuova, sconosciuta, spaventosa.

Eppure, nel mezzo di quella tempesta, una parte di me non voleva arrendersi. Se c'era una cosa che avevo imparato lavorando con la terra, era che ogni stagione ha il suo tempo. Anche gli inverni più rigidi lasciano spazio alla primavera. Anche la pianta più provata dal gelo può tornare a fiorire, se curata con pazienza.

Non sapevo ancora come, non sapevo quando, ma una cosa era certa: non avrei lasciato che la malattia definisse la mia esistenza. Avevo ancora molto da fare, ancora molto da costruire. Questo era solo l'inizio di un nuovo cantiere. Un cantiere che, come tutti quelli che avevo affrontato nella mia vita, avrebbe richiesto fatica, impegno, ma soprattutto la volontà di vedere oltre il momento presente. Di credere che, anche dopo la tempesta, il sole tornerà a splendere.

## **2. Un campanello d'allarme: quando il mio corpo decise di dichiararmi guerra**

Facciamo un passo indietro. Prima della mielodisplasia, prima di quel 2011 che avrebbe segnato la mia vita per sempre, c'era stato un altro campanello d'allarme. Un segnale che forse, con il senno di poi, avrebbe potuto far intuire quello che sarebbe accaduto anni dopo. Era il dicembre del 2005 quando il mio corpo decise di

dichiararmi guerra. Avevo solo 21 anni e mi sentivo invincibile, immerso nel lavoro e nei progetti per il futuro, con la testa sempre tra le piante e la terra dell'azienda di famiglia. Ma qualcosa, dentro di me, stava cambiando.

Tutto iniziò con una strana stanchezza. All'inizio la ignorai, come sempre facevo quando il corpo mi lanciava segnali di affaticamento. Poi arrivarono i lividi, comparivano senza motivo, come se la mia pelle fosse diventata di carta velina. Il sintomo più spaventoso, però, fu quando iniziai a sputare sangue. A quel punto, anche il mio istinto da testardo dovette arrendersi: c'era qualcosa di serio che non potevo più ignorare.

Gli esami del sangue non lasciarono spazio a dubbi. Le mie piastrine erano precipitate a livelli spaventosi: 8.000 per microlitro di sangue, quando il minimo accettabile dovrebbe essere almeno 150.000. In pratica, il mio sangue non aveva più la capacità di coagulare. Un banale taglio avrebbe potuto trasformarsi in un'emorragia senza fine. Il responso fu chiaro e allo stesso tempo devastante: aplasia midollare.

L'aplasia midollare è una malattia subdola e crudele. Il sistema immunitario, invece di proteggerti, decide di attaccarti. E nel mio caso, l'obiettivo era il midollo osseo, la fabbrica del sangue. Il mio corpo stava lentamente

spegnendo la sua capacità di rigenerarsi, privandomi della possibilità di combattere anche la più banale delle infezioni. Era come se il mio organismo si stesse autodistruggendo, un pezzo alla volta.

Da quel momento iniziò il calvario. Ricoveri, prelievi continui, consulti con specialisti. Mi misero subito sotto terapia: una combinazione di cortisone e immunoglobuline di cavallo e di coniglio. Sì, proprio così. Il mio corpo veniva “rieducato” con il supporto di proteine estratte da animali, una terapia che per molti poteva sembrare insolita, ma che rappresentava la mia unica speranza. Ogni giorno era una battaglia contro la debolezza, contro la paura di non farcela, contro la sensazione di essere improvvisamente diventato fragile.

Il periodo della malattia durò da dicembre 2005 a luglio 2006. Sette mesi infiniti, fatti di alti e bassi, di speranze e di momenti di sconforto. Ci sono giorni che ancora oggi ricordo come se fossero scolpiti nella mia mente: le notti insonni in ospedale, il senso di impotenza, il peso degli sguardi preoccupati dei miei genitori e di Nicola. Lui cercava di non farmi vedere quanto fosse spaventato, ma lo capivo. Lo capivo dal suo modo di parlarmi, dalla sua presenza costante, dal suo tentativo di alleggerire ogni situazione con una battuta o un sorriso forzato.

Poi, finalmente, arrivò la risposta che aspettavamo. I trattamenti stavano funzionando. Le mie analisi iniziarono a migliorare, il midollo stava lentamente riprendendo la sua attività. A luglio, dopo mesi di lotta, i medici mi dichiararono fuori pericolo. Non guarito del tutto, ma abbastanza stabile da poter tornare alla mia vita. E io non persi tempo.

Non avevo voglia di fermarmi a piangere su ciò che era successo. Appena ottenni il via libera, tornai subito a lavorare nell'azienda di famiglia. Il giardinaggio era la mia vita, il mio rifugio, la mia terapia. Tornare a immergermi nella terra, nel verde, tra le piante, fu il modo migliore per riprendermi. Sentivo che dovevo dimostrare a me stesso e agli altri che quella malattia non mi aveva sconfitto. Forse, in un certo senso, pensavo che fosse finita lì. Ma la vita aveva in serbo per me un'altra lezione, e l'avrei scoperta solo anni dopo.

### **3. Pensavo fosse finita, invece mi sbagliavo**

Torniamo al 2011. Sei anni erano passati dalla mia prima battaglia contro l'aplasia midollare. Sei anni in cui avevo cercato di lasciarmi tutto alle spalle, immergendomi nel lavoro, nella vita, nei progetti. Pensavo che fosse finita, che quella parentesi difficile fosse ormai chiusa. Avevo ripreso

in mano la mia vita con determinazione, senza permettere che la malattia mi definisse. Ma la vita, ancora una volta, aveva altri piani per me.

Tutto iniziò in modo quasi impercettibile. Una stanchezza insolita, un senso di spossatezza che non riuscivo a spiegarmi. Io, che ero sempre stato abituato a giornate intense, tra cantieri, piante e progetti da portare avanti, mi ritrovavo a sentirmi affaticato senza un motivo apparente. All'inizio pensai fosse solo il peso del lavoro, un periodo di stress, magari una semplice influenza. Ma quella febbriciattola leggera, costante, che non accennava a sparire, iniziò a far insospettare mamma. Lei, che aveva vissuto con me la prima malattia, che aveva osservato il mio corpo cedere e poi riprendersi, riconobbe subito qualcosa di anomalo.

Fu lei a insistere. "Non è normale," mi disse un giorno con un tono che non ammetteva repliche. "Dobbiamo fare dei controlli." Cercai di minimizzare, di trovare scuse, di convincermi che non fosse niente di grave. Ma lei aveva già deciso. E così, senza troppi indugi, salimmo in macchina e andammo all'ospedale di Reggio Emilia.

In pronto soccorso ci accolsero con efficienza e rapidità. Mi sottoposero a una serie di esami del sangue, e nel giro di poche ore arrivò la prima conferma: qualcosa non andava. I

valori non erano normali, c'era un problema. I medici decisero di approfondire con un'analisi del midollo osseo. Ricordo il prelievo come se fosse ieri: la sensazione di attesa, il silenzio pesante, l'ansia che cresceva a ogni minuto. Poi, nel giro di una giornata, arrivò la diagnosi. Mielodisplasia.

Non avevo bisogno di spiegazioni dettagliate per capire cosa significasse. Era di nuovo il midollo osseo, di nuovo il sangue, di nuovo un corpo che decideva di sabotare se stesso. Quando il medico pronunciò quella parola, sentii il mondo fermarsi. Sapevo bene di cosa si trattava. L'avevo già affrontata, l'avevo già vissuta. Ma una seconda volta? Non era possibile. Dentro di me c'era la speranza che fosse un errore, che ci fosse un'altra spiegazione. Ma non era così.

A Reggio Emilia furono impeccabili. Mi spiegarono con chiarezza cosa stava accadendo nel mio corpo, quali sarebbero stati i passi successivi. Parlavano di cure, di strategie, di possibili opzioni terapeutiche. Ma io ero altrove. La mia mente era paralizzata. Guardavo mamma, che cercava di restare forte, e sapevo che dentro di lei stava crollando. Guardavo Nicola, che aveva il solito sguardo risoluto, come se volesse già trovare una soluzione a tutto. E poi c'ero io, che cercavo

disperatamente di accettare l'idea di dover ricominciare da capo.

I giorni successivi furono un'altalena di emozioni. Rabbia, paura, frustrazione. La sensazione di ingiustizia era schiacciante. Perché di nuovo? Perché io? E soprattutto, sarei riuscito a farcela ancora una volta? Sapevo che questa volta non sarebbe stato facile, che il mio corpo non era più lo stesso del 2005. La battaglia sarebbe stata più lunga, più dura.

Eppure, in mezzo a quel caos emotivo, dentro di me qualcosa si riaccese. La voglia di combattere, di non cedere alla disperazione. Non potevo permettere che la malattia mi portasse via tutto. Avevo costruito tanto in quegli anni, avevo lottato per riprendermi la mia vita. Non avrei lasciato che tutto andasse in frantumi.

La diagnosi di mielodisplasia fu solo l'inizio di un nuovo capitolo, un capitolo che mi avrebbe messo di fronte a sfide ancora più grandi. Ma una cosa era certa: non sarei stato solo. Avevo la mia famiglia, avevo Nicola, avevo la certezza che, anche questa volta, avremmo affrontato tutto insieme. Perché, se c'era una cosa che avevo imparato dalla prima battaglia, era che la forza non sta solo nel corpo, ma soprattutto nella mente e nelle persone che ti circondano.

#### **4. Cos'è la mielodisplasia**

La mielodisplasia è una malattia subdola, difficile da comprendere fino in fondo se non la si vive sulla propria pelle o accanto a qualcuno che ne è affetto. È un disturbo del midollo osseo, la fabbrica del nostro sangue, il luogo in cui vengono prodotte le cellule fondamentali per la nostra sopravvivenza: globuli rossi, globuli bianchi e piastrine. Quando il midollo osseo smette di funzionare correttamente, il sangue perde la sua capacità di rigenerarsi e di svolgere il proprio lavoro. Questo porta a sintomi debilitanti, come stanchezza cronica, infezioni frequenti e un rischio elevato di emorragie.

La mielodisplasia, però, non è una malattia uguale per tutti. Esistono diverse forme e vari gradi di gravità, a seconda di quali cromosomi vengono colpiti. Il nostro DNA è composto da 23 coppie di cromosomi, e quando una mutazione colpisce alcuni di questi, può scatenare reazioni differenti. Se la mielodisplasia interessa i cromosomi compresi tra il numero 7 e il numero 11, il rischio è altissimo: la malattia tende a evolversi rapidamente in leucemia mieloide acuta, una forma di tumore del sangue particolarmente aggressiva. In questi casi, il tempo diventa un nemico crudele, perché la progressione della malattia può essere veloce e imprevedibile.

Quando invece la mielodisplasia coinvolge i cromosomi tra il numero 5 e il numero 9, la situazione è più incerta. In alcuni pazienti, la malattia rimane stabile per anni, senza evolversi in qualcosa di più grave. In altri, invece, la degenerazione verso la leucemia può avvenire in modo improvviso. È proprio questa imprevedibilità a rendere la mielodisplasia così difficile da gestire. Non si può sapere con certezza se e quando la malattia peggiorerà, né si può prevedere la velocità con cui potrebbe trasformarsi in leucemia.

Uno degli aspetti più frustranti della mielodisplasia è che spesso non dà sintomi evidenti nelle fasi iniziali. Molti pazienti scoprono di averla solo grazie a un esame del sangue di routine. È solo quando il midollo osseo inizia a perdere completamente la sua funzione che i segnali diventano chiari: anemia persistente, frequenti infezioni e difficoltà nella coagulazione del sangue. Questo porta molte persone a sottovalutare i primi sintomi, ritardando così la diagnosi e il trattamento.

La ricerca ha fatto passi avanti nella comprensione della mielodisplasia, ma ancora oggi non esiste una cura definitiva. Alcuni pazienti rispondono bene alle trasfusioni di sangue o ai farmaci immunosoppressori, mentre altri necessitano di trattamenti più invasivi, come il trapianto di midollo osseo. Il trapianto è l'unica vera possibilità di

guarigione, ma non tutti i pazienti sono idonei a riceverlo. Inoltre, trovare un donatore compatibile può essere una sfida enorme.

Quello che rende la mielodisplasia ancora più complessa è il suo impatto emotivo e psicologico. Sapere di avere una malattia che potrebbe evolversi in leucemia in qualsiasi momento crea un senso costante di incertezza. Si vive con la paura di un peggioramento improvviso, con l'ansia di non sapere se i trattamenti saranno efficaci. È una battaglia che non si combatte solo con il corpo, ma anche con la mente.

Per chi convive con questa malattia, la consapevolezza è fondamentale. Conoscere il proprio nemico, capire quali siano i fattori di rischio e quali strategie adottare può fare la differenza. Oggi, grazie ai progressi della medicina, molti pazienti riescono a convivere con la mielodisplasia per anni, gestendo la malattia con cure mirate e controlli costanti.

Comprendere la mielodisplasia significa anche comprendere l'importanza della ricerca scientifica. Ogni anno si fanno passi avanti nella genetica e nelle terapie innovative, con l'obiettivo di trovare trattamenti più efficaci e meno invasivi. Investire nella ricerca significa dare una speranza concreta a chi vive con questa malattia.

Alla fine, la mielodisplasia è una sfida che va affrontata con forza e consapevolezza. Non è una sentenza immediata, ma una battaglia da combattere con il supporto dei medici, della famiglia e della scienza. E con la determinazione di non lasciarsi sopraffare dall'incertezza del futuro.

## **5. Avevo bisogno di un trapianto**

La mia diagnosi era chiara e implacabile: la mielodisplasia aveva colpito il cromosoma 7. Non c'era più spazio per dubbi o attese, l'unica possibilità per provare a salvarmi era il trapianto di midollo osseo. Non si trattava di una scelta, ma di un passaggio obbligato, un'unica via di fuga da una malattia che altrimenti mi avrebbe portato via tutto.

A Reggio Emilia, dove mi avevano diagnosticato la malattia, iniziarono subito la ricerca di un donatore compatibile. La prima speranza era ovviamente Nicola, mio fratello. Ma quando arrivò il verdetto, fu una delusione: non eravamo compatibili abbastanza. La nostra connessione fraterna, forte in tutto il resto della vita, non era sufficiente per darmi la possibilità di guarire. Fu un colpo difficile da incassare, ma non potevo permettermi di perdermi d'animo.

I medici decisero quindi di indirizzarmi al San Raffaele di Milano, uno dei centri più avanzati per i trapianti di midollo.

Così, dopo aver passato mesi tra esami e attese, nel settembre 2011 partii per Milano con la speranza e il timore mescolati nello stomaco. La malattia era stata scoperta in aprile, e già a fine giugno mi sottoposi a una chemioterapia preparatoria. Era il primo assaggio di quello che mi aspettava: il mio corpo doveva essere completamente resettato, privato delle cellule malate per poter accogliere il nuovo midollo. Una battaglia interna, un'agonia necessaria per potermi dare una seconda possibilità.

Arrivato al San Raffaele, iniziarono i giorni più lunghi della mia vita. L'ospedale era un mondo a parte, un universo fatto di medici, infermieri e pazienti che, come me, lottavano ogni giorno per una nuova possibilità. Non ero solo, eppure mi sentivo solo. Sapevo che fuori c'era la mia famiglia, c'era Nicola, c'era chi mi aspettava. Ma dentro quelle mura tutto sembrava sospeso, come se la mia vita fosse in attesa di una decisione definitiva.

Il 9 settembre 2011, dopo sette giorni dall'ingresso, fu il giorno del trapianto. Una data che rimarrà scolpita nella mia memoria per sempre. L'intervento in sé era quasi anticlimatico: una semplice infusione di cellule staminali, come una trasfusione. Ma dietro a quel gesto apparentemente semplice, c'era un mondo intero di speranze, paure e possibilità. Quelle cellule dovevano

attecchire, dovevano diventare parte di me, sostituire ciò che la malattia aveva distrutto.

I giorni successivi furono un'attesa snervante. Ogni ora che passava era un passo in più verso la possibilità che il trapianto funzionasse o fallisse. Il mio corpo era fragile, il sistema immunitario praticamente inesistente. Ogni piccolo segnale, ogni valore nelle analisi, ogni cambiamento nel mio stato di salute poteva essere decisivo. Vivevo sospeso tra la speranza e la paura, tra la voglia di farcela e il terrore che tutto potesse andare storto.

Le complicazioni non tardarono ad arrivare. Il mio corpo, pur accogliendo il nuovo midollo, manifestava reazioni imprevedibili. Avevo nausea costante, febbre altalenante, dolori che non riuscivo a spiegarmi. Gli effetti collaterali della chemioterapia si facevano sentire con violenza. Giorni in cui il mio corpo sembrava cedere e giorni in cui una piccola speranza tornava a farmi respirare.

Ma il mio corpo rispose bene. Il nuovo midollo iniziò a lavorare, le cellule staminali attecchirono e, incredibilmente, nel giro di soli 26 giorni fui dimesso. Una velocità quasi miracolosa, che sorprese persino i medici. Eppure, per me, quei 26 giorni erano stati un'eternità, un tempo sospeso in cui la mia vita si era giocata su un filo sottilissimo. Ogni giorno era un mix di paura e determinazione, di dolore e

resistenza. Ogni esame del sangue era un verdetto che decideva la mia sorte.

Quando finalmente arrivò il giorno della dimissione, mi sentii leggero e smarrito allo stesso tempo. Uscire dall'ospedale non significava essere guarito, ma era il primo passo. Tornavo alla mia vita con un corpo nuovo, con un sistema immunitario da ricostruire e con un bagaglio di esperienze che mi avevano cambiato per sempre. Ma soprattutto, tornavo con una consapevolezza diversa: avevo ricevuto una seconda possibilità, e non potevo spreccarla.

I mesi successivi furono altrettanto delicati. Il mio corpo aveva bisogno di tempo per adattarsi, per riprendersi dalla tempesta che aveva attraversato. Dovevo stare attento a ogni cosa: un'infezione, una semplice febbre, potevano essere pericolose. Ma sapevo che il peggio era passato. Ero vivo, e quello era tutto ciò che contava. Ora iniziava una nuova fase, una vita da costruire su nuove fondamenta, con un corpo segnato dalla battaglia ma con uno spirito ancora più forte.

## **Capitolo 3:**

### **Il cantiere delle sfide**

#### **1. Il forte legame con mio fratello**

Prima che la mielodisplasia entrasse nelle nostre vite come un fulmine a ciel sereno, io e Nicola eravamo due fratelli che condividevano lo stesso tetto, ma in maniera diversa. Eravamo cresciuti insieme, fianco a fianco, ma con vite che, nel tempo, avevano preso direzioni differenti. Io, Luca, nel 2011 avevo 28 anni, mentre Nicola ne aveva 23. Cinque anni di differenza non sono tanti, ma in alcune fasi della vita sembrano un abisso. Io mi stavo avvicinando ai 30 anni, con la testa già proiettata verso una maggiore stabilità e responsabilità, mentre Nicola era ancora immerso nel pieno della sua giovinezza, con tutta l'energia e l'entusiasmo di chi ha ancora vent'anni.

Le nostre differenze non si limitavano all'età. Io ero sempre stato appassionato di sport, e la pallacanestro era una parte fondamentale della mia vita. Lo sport mi aveva insegnato la disciplina, il sacrificio, la capacità di lavorare in squadra. Nicola, invece, aveva scelto una strada completamente diversa. A soli 19 anni aveva iniziato a

lavorare in banca, senza passare dall'università, facendosi strada in un mondo professionale completamente diverso dal mio. Mentre io passavo le mie giornate tra allenamenti, partite e il lavoro nell'azienda di giardinaggio di famiglia, lui indossava la giacca e la cravatta e affrontava il mondo finanziario con la serietà e la determinazione che lo hanno sempre contraddistinto.

Nonostante queste differenze, c'erano molte cose che ci univano. Vivevamo nello stesso paese, Cavriago, in provincia di Reggio Emilia, un piccolo centro dove tutti si conoscono e dove i legami di amicizia e di famiglia sono più forti di qualsiasi differenza caratteriale. Condividevamo le stesse amicizie, gli stessi luoghi di ritrovo, le stesse esperienze che rendono l'adolescenza e la giovinezza momenti unici e indelebili. Anche se le nostre giornate erano scandite da ritmi diversi, le nostre vite si incrociavano continuamente. Le cene in famiglia, le uscite con gli amici, le discussioni, le risate e le piccole liti quotidiane erano il collante di un rapporto che, con il tempo, sarebbe diventato sempre più solido.

Quando la malattia arrivò, tutto cambiò. Quello che fino a quel momento era stato un legame basato su momenti condivisi e interessi comuni, si trasformò in qualcosa di più profondo, di più essenziale. Nicola non fu solo il mio fratello minore, ma divenne il mio punto di riferimento, la mia

ancora in un mare in tempesta. Fu lui a raccogliere il peso di una situazione che avrebbe potuto schiacciarci entrambi, trasformando la paura in forza, la preoccupazione in azione.

A partire dal momento della diagnosi, Nicola fu sempre presente. Non si limitava a farmi compagnia o a offrirmi parole di conforto: lui c'era, fisicamente ed emotivamente. Accompagnava mamma e me alle visite mediche, parlava con i dottori, cercava di comprendere ogni aspetto della malattia, informandosi su cure, trapianti, possibilità. Era incredibile vedere quanto fosse lucido, quanto fosse determinato a non lasciarmi affrontare tutto da solo.

Nicola non si tirò mai indietro, nemmeno nei momenti più difficili. Quando arrivò la notizia che non era un donatore compatibile per il mio trapianto di midollo, fu un duro colpo per entrambi. Avremmo voluto che fosse lui a salvarmi, che il nostro legame di sangue fosse abbastanza forte da offrirmi una seconda possibilità. Ma anche di fronte a questa delusione, Nicola non si perse d'animo. Continuò a sostenermi, senza mai far pesare la sua frustrazione, senza mai mostrarmi un solo segno di cedimento.

Durante il periodo della mia malattia, il nostro rapporto cambiò radicalmente. Non eravamo più solo due fratelli con vite diverse, con cinque anni di distanza e abitudini

differenti. Eravamo diventati una squadra, uniti da un obiettivo comune: affrontare e superare quella battaglia insieme. La malattia mi aveva privato di molte cose, ma mi aveva anche dato un dono prezioso: la consapevolezza di avere accanto una persona che avrebbe fatto di tutto per vedermi stare meglio.

Oggi, guardandomi indietro, capisco quanto la presenza di Nicola sia stata fondamentale per me. La forza che mi ha trasmesso, la sua capacità di affrontare la situazione con lucidità e determinazione, sono stati elementi chiave nel mio percorso di guarigione. E se c'è una cosa che questa esperienza mi ha insegnato, è che i legami veri non si misurano con il tempo trascorso insieme o con gli interessi comuni, ma con la capacità di esserci, sempre, nei momenti in cui conta davvero.

## **2. Il sostegno di mio fratello per affrontare la battaglia insieme**

Nicola ricorda perfettamente quel giorno. Ogni dettaglio è rimasto impresso nella sua mente, come se il tempo si fosse fermato proprio in quell'istante. Era in banca, come sempre, vestito in giacca e cravatta, con una camicia rosa e una cravatta nera. Era una giornata lavorativa come tante

altre, con il solito via vai di clienti, numeri e documenti da sistemare. Poi arrivò quella telefonata.

Lo chiamai mentre aveva un cliente di fronte a sé. Nicola non ricorda le mie parole esatte, ma il messaggio era chiaro. I dottori non avevano lasciato spazio a dubbi o fraintendimenti: Avevo bisogno di un trapianto di midollo. La malattia non mi avrebbe lasciato scelta. La mielodisplasia non era un problema da affrontare con leggerezza, era qualcosa di grave, di reale, di imminente.

Il mondo di Nicola si fermò. Sentì il fiato mancare, un peso sul petto, una pressione insostenibile. Cercò di mantenere la calma davanti al cliente, ma dentro di lui tutto era crollato in un istante. Appena riattaccò, si alzò e andò dritto dal suo direttore. "Ho bisogno di una boccata d'aria," disse con un filo di voce. Uscì dalla banca senza sapere cosa fare, solo con il bisogno istintivo di allontanarsi, di prendere un momento per sé prima di affrontare la realtà.

Si accese una sigaretta. Poi un'altra. E un'altra ancora. Tre sigarette fumate in pochi minuti, con le mani che tremavano e la mente che cercava disperatamente di dare un senso a quello che aveva appena sentito. Poi le lacrime arrivarono, senza controllo. Non era il tipo da piangere facilmente, ma quella volta non poteva trattenersi. La paura lo sopraffecce. Pensò subito al peggio. Io era suo fratello maggiore, un

punto di riferimento, una presenza costante nella sua vita. Come avrebbe fatto se la malattia mi avesse portato via?

Dopo qualche minuto, il panico lasciò spazio a una determinazione diversa. Non c'era tempo per abbattersi. Bisognava agire. Doveva tornare a casa, stare con me, capire cosa poteva fare. Rientrò in banca, si diresse dal direttore e con un tono deciso, ma ancora tremante, disse: "Devo andare a casa, subito." Il direttore non fece domande, capì la gravità della situazione e lo lasciò andare.

Nicola uscì, si avvicinò alla sua macchina e si fermò. Guardò il volante, le mani ancora leggermente tremanti. Come si guidava in un momento così? Come si metteva in moto un'auto quando il cervello era offuscato da un vortice di pensieri, di paura, di incertezza? Si prese qualche minuto, respirò profondamente, poi inserì la chiave e partì.

I 25-30 chilometri che separavano Guastalla da Cavriago gli sembrarono infiniti. La strada era sempre la stessa, il percorso che aveva fatto mille volte, ma quel giorno ogni chilometro era carico di angoscia. Era solo lui, la macchina e la campagna intorno. Campi, strade deserte, il cielo che sembrava opprimente. Ogni pensiero lo portava a me, alla malattia, alla paura di perdermi. Aveva sempre pensato a me come a una persona forte, invincibile, sempre un passo

avanti. Ora, per la prima volta, si trovava a dovermi vedere fragile, a dovermi proteggere, a dover essere lui il mio punto di riferimento.

Di quel viaggio ricorda poco, se non la sensazione di eterno smarrimento. Ma una cosa gli fu chiara quando arrivò a casa: non c'era tempo per disperarsi. Il dolore, la paura, l'ansia dovevano lasciare spazio alla lucidità. Dovevamo trovare una soluzione, dovevamo affrontare la malattia insieme, come una famiglia. E lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per sostenermi, per assicurarsi che avessi tutte le cure necessarie, che non mi sentissi mai solo in quella battaglia.

Da quel momento, Nicola non si tirò più indietro. Se c'era da accompagnarvi in ospedale, lui c'era. Se c'era da informarsi sui trattamenti, sulle possibilità di trapianto, sui medici migliori, lui era il primo a cercare risposte. La paura non era scomparsa, ma era diventata il motore della sua determinazione. Sapeva che non poteva permettersi di cedere. Avevo bisogno di lui, e lui sarebbe stato presente, in ogni momento, in ogni scelta, in ogni singolo passo di quel difficile cammino.

Quel giorno segnò per sempre il nostro rapporto. Non eravamo più solo due fratelli con vite diverse, con cinque anni di differenza e percorsi separati. Eravamo diventati

una squadra, uniti da una battaglia comune, da un obiettivo chiaro: salvarmi, qualunque cosa fosse necessaria.

### **3. Come ho scoperto di essere malato**

Era il 6 aprile 2011. Una data che non dimenticherò mai. Un giorno che segnò la fine della mia normalità e l'inizio di un percorso sconosciuto, difficile, inimmaginabile. Due giorni prima, il 4 aprile, era l'anniversario della morte di nonno Brenno. Una ricorrenza già carica di malinconia, che quell'anno assunse un peso ancora più grande.

Non mi sentivo bene. Avevo la febbre, ma non era la classica febbre che ti mette a letto con il termometro sotto il cuscino e la speranza che passi in un paio di giorni. Era qualcosa di diverso, di subdolo. La temperatura non superava i 37.5°, eppure il mio corpo sembrava cedere. Le gambe erano molli, la stanchezza mi divorava dall'interno. Un'influenza normale ti abbatte, ma con febbri alte, brividi, dolori. Quella febbre, invece, mi svuotava di ogni energia senza mai esplodere del tutto. Mamma se ne accorse subito.

Fu lei a insistere perché andassi in ospedale. Non sono mai stato uno che si lascia impressionare da un malessere passeggero, ma questa volta era diverso. Il 5 aprile fui

portato in ospedale per accertamenti. Non bastavano le solite analisi del sangue, serviva qualcosa di più approfondito. I medici decisero di fare un prelievo di midollo. Una procedura invasiva, dolorosa, ma necessaria per capire cosa stesse succedendo nel mio corpo.

Il 6 aprile ero in ospedale, seduto in sala d'attesa. Il tempo sembrava scorrere più lentamente, come se il mondo intero fosse stato messo in pausa. Non era solo nervosismo, era qualcosa di più profondo, un senso di inquietudine che cresceva ad ogni minuto. Poi, finalmente, venni chiamato. Il dottor Avanzini mi aspettava. Entrai insieme a mamma nel suo studio senza sapere che quelle parole avrebbero cambiato la mia vita per sempre.

Non appena il medico iniziò a parlare, la lucidità mi abbandonò. Mielodisplasia. Il termine risuonava nella stanza come un'eco lontana, come qualcosa di irreali, di astratto. Il dottore parlava, spiegava, ma io riuscivo a cogliere solo frammenti di discorso. Midollo osseo, trapianto, compatibilità. Ogni parola pesava come un macigno. Ero lì, seduto su quella sedia, ma la mia mente era altrove. Non riuscivo a focalizzarmi, non riuscivo ad accettare quello che mi stavano dicendo.

Provai a ricompormi, a farmi forza. Chiesi spiegazioni, cercai di razionalizzare. Ma più il dottore parlava, più la

realtà diventava insopportabile. Non era un semplice problema passeggero, non era qualcosa che si sarebbe risolto con un po' di riposo. Era una malattia grave, che richiedeva cure immediate, ricoveri, interventi. Era un nemico invisibile che aveva già iniziato a consumarmi dall'interno.

Uscii dallo studio con il cuore in gola insieme a mamma, il suo viso era teso e gli occhi colmi di preoccupazione. Le mie gambe cedettero per un attimo, come se il mio corpo fosse diventato troppo pesante da sostenere. Era ufficiale: la mia vita non sarebbe più stata la stessa.

I giorni successivi furono un vortice di eventi. Ricoveri, nuove analisi, incontri con altri specialisti. Ogni giornata portava nuove informazioni, nuove sfide da affrontare. La mia famiglia cercava di restare unita, di essere un punto di forza per me, ma la paura era palpabile. Mio fratello Nicola si sforzava di mostrarsi forte, di non farsi sopraffare dall'angoscia, ma vedevo la tensione nei suoi occhi.

Accettare la malattia fu il primo grande ostacolo. La mente umana non è fatta per accettare certe verità all'istante. Ci vogliono giorni, settimane, a volte mesi per realizzare che la propria vita ha preso una direzione che non si sarebbe mai immaginata. Mi trovavo in bilico tra la rabbia, la paura e la determinazione. Ogni mattina mi svegliavo con la

speranza di essermi sbagliato, che tutto fosse un errore, un incubo dal quale mi sarei presto svegliato. Ma la realtà era lì, tangibile, e non lasciava spazio a illusioni.

Da quel giorno iniziò la mia battaglia. La mielodisplasia non mi avrebbe lasciato scampo senza un trapianto, e la ricerca di un donatore compatibile sarebbe stata la mia prossima sfida. Ma in quel momento, il pensiero di quello che mi aspettava era ancora troppo grande da affrontare tutto in una volta. Prima di tutto, dovevo trovare la forza di accettare la realtà. Poi, avrei iniziato a combattere.

#### **4. Il mio rapporto con le malattie**

Non sono mai stato ipocondriaco. Non sono il tipo che corre dal medico al primo sintomo o che si lascia suggestionare da un raffreddore. La salute, fino a quel giorno, era sempre stata una certezza, qualcosa che non avevo mai dovuto mettere in discussione. Poi, improvvisamente, la diagnosi di mielodisplasia ha cambiato tutto.

Quando i medici mi hanno comunicato la malattia, il mio primo pensiero non è stato di disperazione, ma una domanda diretta: "E adesso? Cosa facciamo?" Non mi interessavano i giri di parole, volevo risposte concrete. Ma

la realtà era dura: il trapianto era l'unica possibilità. Quando ti prospettano un trapianto di midollo osseo, capisci immediatamente che la situazione è grave. Non è una cura qualsiasi, non è una pastiglia da prendere e aspettare. È un percorso che ti stravolge, una prova che cambia tutto.

Sapevo che c'era chi, nonostante il trapianto, non ce l'aveva fatta. Questo pensiero mi ha tormentato più della malattia stessa. Avevo già messo piede nel reparto di ematologia, un luogo che presto sarebbe diventato la mia casa. Un reparto fatto di stanze sterili, di volti stanchi, di vite appese a numeri e valori del sangue.

I giorni passavano tra ricoveri, esami, attese. Stranamente, ricordo più i ricoveri successivi alla diagnosi piuttosto che il momento in cui mi hanno detto che ero malato. Forse perché la mente, per proteggersi, cancella il dolore più grande e lascia spazio solo a quello che viene dopo. I corridoi dell'ospedale sono diventati familiari, le flebo una costante, le notti insonni la norma. Ogni nuovo esame era una sentenza, ogni nuovo risultato poteva ribaltare tutto.

Ho scelto di farmi seguire dal dottor Alessandro Bonini, un medico che oggi non c'è più, ma che per me è stato un punto di riferimento. Non era specializzato in mielodisplasia, ma mi dava qualcosa che mi serviva più di tutto: sicurezza. Non era uno di quei medici che

dispensano ottimismo o che cercano di addolcire la verità. Era un muro. Impassibile, stabile, senza illusioni. Non diceva cose per confortarmi, ma non mi lasciava mai cadere. Mi serviva qualcuno così. La sua presenza mi dava la forza di affrontare la malattia senza perdermi nell'incertezza.

Con il tempo ho dovuto imparare a convivere con la fragilità. Non era mai stata una mia caratteristica. Sono sempre stato forte, resistente, abituato al lavoro fisico, allo sport. Ora, invece, mi trovavo a fare i conti con un corpo che non rispondeva più come prima. Ogni febbre era un segnale di allarme, ogni piccolo valore sballato poteva significare un nuovo ricovero. Dovevo rieducarmi a vivere con questa incertezza, a non poter più dare nulla per scontato.

Allo stesso tempo, mi sono reso conto che la fragilità non era solo fisica. La malattia ti mette alla prova anche mentalmente. Ti obbliga a guardarti dentro, a scavare nel profondo per trovare la forza di andare avanti. Ho dovuto imparare a convivere con la paura costante, con il dubbio di non farcela, con il timore che ogni piccolo sintomo potesse significare una ricaduta. Non è stato facile, ma non avevo alternative.

Poi è arrivato il momento di partire per Milano. I medici me l'hanno detto con calma, come se fosse una semplice informazione. Milano era l'unica possibilità concreta per il trapianto. Ma io non ci volevo andare. Ero stanco, logorato da mesi di ospedale, dalle attese, dalla paura. L'idea di allontanarmi dalla mia casa, dalla mia famiglia, mi faceva sentire ancora più vulnerabile. Eppure, nonostante tutto, sapevo che non potevo tirarmi indietro.

Quei giorni prima della partenza sono stati i più difficili. Ogni volta che guardavo le stanze di casa mia, ogni volta che vedevo la mia famiglia, il pensiero era sempre lo stesso: e se non tornassi? Era un pensiero che cercavo di scacciare, ma che tornava puntuale, insinuandosi nei momenti di silenzio.

Ma non avevo scelta. Milano mi aspettava, con nuove sfide, nuove prove, nuovi volti da conoscere. Il trapianto era l'unica via. E, anche se dentro di me non mi sentivo pronto, non potevo fare altro che affrontarlo. Ero consapevole che da quel momento in poi la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa, ma avevo deciso che non avrei permesso alla malattia di spegnere la mia volontà di combattere.

## **5. Come io e mio fratello abbiamo affrontato il problema**

Quando la malattia entrò nelle nostre vite, tutto cambiò. Non solo per me, che ero il malato, ma anche per Nicola. Lui, che fino a quel momento aveva vissuto con la normalità di chi crede che certe cose capitino sempre agli altri, si trovò improvvisamente a fare i conti con una nuova realtà. Una realtà in cui ogni certezza poteva sgretolarsi in un attimo, in cui la salute non era più scontata e in cui il concetto stesso di "problema" doveva essere ridefinito.

In quei mesi, Nicola lavorò poco. Era presente, sempre. Nonostante la paura, nonostante l'incertezza, nonostante l'impotenza che si prova quando la vita di una persona cara dipende da qualcosa di incontrollabile. Ma mentre era accanto a me, mentre affrontavamo insieme quella battaglia, si accorse che il suo modo di vedere le cose stava cambiando.

Prima, tutto sembrava importante. Ogni difficoltà, ogni piccolo intoppo quotidiano, ogni ingiustizia sul lavoro o nel traffico sembrava meritare rabbia, frustrazione, indignazione. Poi, di colpo, la prospettiva cambiò. Il 90% dei problemi che prima sembravano enormi, improvvisamente diventavano insignificanti. Quelle

situazioni che fino a poco tempo prima avrebbero potuto farlo arrabbiare, ora non avevano più peso.

Ricordo quando mi raccontò di un episodio avvenuto in banca, prima che la mia malattia venisse fuori. Un cliente era entrato urlando, furioso perché il bancomat non funzionava. Nicola, travolto da quella rabbia inutile, aveva avuto l'istinto di saltargli addosso, di fargli capire quanto fosse ridicolo arrabbiarsi per una cosa simile. All'epoca gli sembrava un problema reale, un affronto da affrontare con la stessa intensità con cui si affronta un vero ostacolo. Oggi, però, dopo tutto quello che abbiamo vissuto, ripensare a quell'episodio gli sembra assurdo. Come si può perdere la testa per un bancomat fuori servizio quando la vita può metterti davanti a problemi veri?

Anche per me è stato lo stesso. Prima della malattia, i problemi erano problemi. Piccole difficoltà quotidiane sembravano avere un peso enorme. La fila alla posta, una multa inaspettata, un cliente difficile. Tutto sembrava importante. Poi arriva la malattia e ti sbatte in faccia la verità: i problemi veri sono altri. Sono quelli che mettono in discussione la tua esistenza, quelli che cambiano per sempre la tua vita e quella di chi ti sta accanto.

Ancora oggi, a distanza di anni, il nostro modo di vedere le difficoltà è diverso. Qualcosa è cambiato dentro di noi in

modo irreversibile. Abbiamo imparato a riconoscere chi, come noi, ha dovuto ridimensionare la scala delle priorità. Lo vedi dagli occhi, dall'atteggiamento, dal modo in cui affrontano le cose. Ci sono persone che sanno cosa significa combattere, e poi ci sono quelli che si arrabbiano per sciocchezze perché non hanno mai dovuto affrontare qualcosa di veramente grande.

Non significa che la vita quotidiana non ci metta ancora alla prova. Abbiamo comunque giorni difficili, ostacoli, momenti di sconforto. Ma il modo di reagire è cambiato. Ora sappiamo che se un problema ha una soluzione, allora non è un problema. E se non ha una soluzione, allora arrabbiarsi o disperarsi non serve a nulla. La vera forza sta nella capacità di adattarsi, di guardare oltre, di trovare la strada anche quando sembra che non ci sia.

La malattia mi ha insegnato molte cose. Mi ha insegnato che la vita è fragile, che tutto può cambiare in un istante. Ma mi ha anche insegnato che la resilienza è una scelta. Puoi lasciarti schiacciare, oppure puoi imparare, crescere, diventare più forte. E io, insieme a Nicola, ho scelto di affrontare i problemi con una consapevolezza nuova. Una consapevolezza che, una volta acquisita, non ti lascia più.

## **6. Verso Milano, il mio viaggio verso il futuro**

Dopo la febbriattola iniziale, arrivarono i picchi di febbre alta. Mi scuotevano il corpo con violenza, accompagnati da grandi tremori che sembravano non voler finire mai. Sembrava che il mio stesso corpo stesse cercando di dirmi qualcosa, ma nessuno sapeva esattamente cosa. La febbriattola migliorò, ma quei picchi continuavano a tornare, senza una spiegazione chiara. Ogni volta la stessa storia: la febbre saliva, mi davano tachipirina, e tutto sembrava tornare sotto controllo. Ma sapevo che quella non era una soluzione, solo un modo per prendere tempo.

In ospedale cercavano risposte. Non mi diedero subito una cura precisa perché volevano essere certi che non ci fosse qualcosa di più grave dietro quei sintomi. Non si fidavano a intervenire senza un quadro chiaro della situazione. Così iniziarono a ricoverarmi preventivamente, più volte. Entravo e uscivo dall'ospedale come se fosse diventato la mia seconda casa, con esami continui, prelievi, monitoraggi. Ogni ricovero portava nuove domande, ma nessuna risposta definitiva.

Poi arrivò il giorno in cui il primario di Reggio Emilia, Francesco Merli, insieme alla dottoressa Annalisa Immovilli, mi chiamarono per darmi una notizia che avrebbe cambiato tutto: dovevo andare a Milano. Lo dissero con

calma, con la professionalità di chi sa di avere davanti un paziente che non ha scelta. Ma io, in quel momento, rifiutai l'idea. Milano significava lasciare la mia casa, la mia famiglia, la mia routine. Significava affrontare qualcosa che ancora non volevo accettare completamente.

Sapevo che la mia malattia non lasciava alternative, ma la testa e il cuore spesso viaggiano su binari diversi. Rimanere a Reggio Emilia mi faceva sentire ancora parte della mia vita di prima, come se in qualche modo tutto potesse risolversi senza stravolgere completamente il mio mondo. Ma la realtà era un'altra: il trapianto doveva farsi, e a Reggio Emilia non c'erano le condizioni per farlo.

A Reggio non potevano eseguire il trapianto perché, secondo i loro parametri, io e Nicola non eravamo compatibili almeno per il 70%. Il loro standard di compatibilità non ci permetteva di procedere. A Milano, invece, c'era un'altra visione. C'erano medici disposti a tentare, a vedere oltre quei numeri, a trovare un modo per darmi una possibilità. Ed era una possibilità che non potevo rifiutare.

La resistenza iniziale cedette poco a poco alla consapevolezza. Non avevo alternative. Milano non era più solo un luogo lontano, ma la mia unica speranza. Il pensiero del viaggio mi tormentava. Non si trattava solo di

spostarmi fisicamente, ma di accettare definitivamente la mia condizione. In quel momento, lasciare Reggio significava lasciare l'illusione di poter controllare quello che stava accadendo.

Preparare la valigia fu un gesto che mi costò più di quanto avessi immaginato. Ogni capo di abbigliamento che ripiegavo con cura mi sembrava un passo in più verso qualcosa di ignoto. Non sapevo per quanto tempo sarei rimasto via, non sapevo come sarei tornato. L'unica certezza era che, una volta arrivato a Milano, nulla sarebbe più stato come prima.

Il viaggio in auto fu silenzioso. Nicola guidava, mamma sedeva accanto a lui, mentre io, accanto a papà, guardavo fuori dal finestrino, cercando di imprimermi nella mente ogni dettaglio di quei paesaggi familiari. Ogni chilometro che ci avvicinava a Milano mi allontanava sempre di più dalla mia vecchia vita. Avevo paura, sì. Ma sotto quella paura, iniziava a farsi strada una nuova sensazione: la speranza.

Milano era l'ignoto, ma era anche l'unico posto dove potevo giocarmi la mia possibilità. In fondo, non era più solo un viaggio verso una città. Era il mio viaggio verso il futuro.

## **Capitolo 4:**

### **Una nuova speranza**

#### **1. Il trasferimento a Milano con una sfida da vincere**

Arrivare a Milano significava entrare in una nuova fase della mia battaglia. Reggio Emilia non poteva più fare nulla per me, il mio destino si giocava al San Raffaele, nelle mani del professor Fabio Ciceri. Ricordo ancora il mio primo consulto con lui. Il San Raffaele era enorme, ma gli ambulatori in cui venni visitato erano minuscoli, nascosti al piano meno uno, sottoterra. Un luogo angusto, quasi claustrofobico, ma in quel momento non era quello che mi importava. Avevo una sola domanda in testa, quella che nessuno vorrebbe mai fare: "Quante possibilità ho di continuare a vivere?"

Il dottor Ciceri prese un foglio di carta, tracciò una linea retta e rispose: "Il 90 percento". Non ebbi bisogno di altro. Guardai quel numero e dissi: "Il gioco vale la candela". Era la mia unica possibilità e dovevo prenderla al volo. Da quel momento, fu il primario stesso a dare indicazioni all'ospedale di Reggio Emilia su cosa fare per prepararmi al trapianto.

Tornai a Reggio per iniziare la chemio di preparazione, quella che avrebbe dovuto azzerare il mio midollo. Era un reset totale, un annientamento programmato prima di ripartire con un nuovo midollo sano. Tre giorni di terapie pesanti, tre giorni in cui i miei valori precipitarono. Globuli bianchi, piastrine, globuli rossi: tutto venne spazzato via. Eppure, dopo il trattamento, mi sentii stranamente bene. Il mio corpo stava reagendo, o forse ero semplicemente troppo concentrato su quello che mi aspettava dopo.

La chemio mi venne fatta endovena. Sapevo cosa significava la parola "chemioterapia", e ne avevo paura. Solo sentirne il nome metteva i brividi. Avevo sentito racconti di persone che dopo la chemio erano state malissimo, che avevano vomitato per giorni, che erano rimaste piegate dalla nausea. Io temevo tutto questo. Ma la realtà fu diversa. Non posso dire che fu una passeggiata, ma non fu nemmeno quel mostro che mi aspettavo. La stanchezza era profonda, le sudorazioni notturne devastanti. Ricordo lenzuola completamente inzuppate, tanto da doverle cambiare più volte. Ma, tutto sommato, ero ancora in piedi.

Il Picc, il catetere venoso che mi avevano impiantato per la chemio, rimase con me per tutto il tempo. Era il mio punto di accesso per le terapie, il filo invisibile che mi teneva legato alle cure. Poi, una complicazione: un'infezione lo

costrinse a essere sostituito una volta arrivato a Milano. Un altro piccolo ostacolo in un percorso già pieno di difficoltà.

Quella prima chemio non mi fece perdere i capelli. Fu solo prima del trapianto che dovetti affrontare anche quel cambiamento. Guardarsi allo specchio e vedersi diversi, privati di una parte della propria identità, non è facile. Ma ormai ero dentro questa battaglia, e non c'era spazio per la vanità o per l'orgoglio. Ogni passo era un passo verso la sopravvivenza.

Milano era ormai diventata la mia realtà. Partire non fu solo uno spostamento fisico, ma un salto mentale ed emotivo. Lasciavo la mia città, la mia casa, il mio ambiente familiare per affidarmi a mani sconosciute in un luogo che non sentivo mio. Eppure, sapevo che era l'unica scelta possibile.

L'arrivo in ospedale fu un altro impatto forte. Camere asettiche, personale che entrava e usciva con mascherine, il suono costante delle macchine che monitoravano ogni parametro del mio corpo. Non ero più una persona qualsiasi, ero diventato un paziente, un numero tra tanti altri in quella struttura immensa. Sentivo il peso della battaglia che stavo per affrontare, ma allo stesso tempo sapevo che non potevo fermarmi.

Ogni giorno a Milano era fatto di attese, di controlli, di esami. Ogni mattina iniziava con un prelievo, con un'infermiera che entrava nella stanza e mi diceva: "Dai, oggi vediamo come stai". I numeri diventavano la mia realtà: globuli bianchi, piastrine, emoglobina. Erano loro a decidere cosa sarebbe successo dopo, se sarei potuto procedere con il trapianto o se qualcosa avrebbe rallentato tutto.

C'era la paura, sempre. Paura di una complicazione improvvisa, paura di non essere abbastanza forte per affrontare quello che mi aspettava. Ma c'era anche la fiducia. Fiducia nei medici, nei protocolli, nelle cure. Fiducia nel fatto che, nonostante tutto, il mio corpo avrebbe potuto farcela.

Milano non fu solo il luogo del mio trapianto. Fu il punto di svolta, il posto in cui smisi di pensare alla malattia come a qualcosa che mi stava togliendo la vita e iniziai a vederla come una sfida da vincere. Ed era questo l'unico pensiero che contava davvero.

## **2. Avevo trovato un donatore: mio fratello**

Quando arrivò il momento di scegliere un donatore, i medici iniziarono da Nicola. Si parte sempre dai familiari più stretti,

perché sono quelli con la maggiore possibilità di compatibilità genetica. Se non fosse stato compatibile, si sarebbe passati a cercare tra i parenti più lontani e, in ultima istanza, nel registro dei donatori. Ma Nicola non ebbe alcun dubbio. Era pronto a fare qualsiasi cosa per me, e non ci pensò un solo istante prima di dirmi: "Lo faccio io."

Andava con me in ospedale, mi accompagnava ai controlli, era sempre presente. Quando i medici gli chiesero ufficialmente di sottoporsi agli esami per verificare la compatibilità, lui rispose senza esitazione. Sapevo che dentro di lui c'era anche paura, la stessa che avevo io. Non era un intervento qualsiasi, non era una semplice donazione di sangue. Era un processo delicato, complesso, che avrebbe richiesto tempo e sacrificio. Ma sapevo anche che, per lui, non esisteva altra scelta.

Dopo quell'estate, entrammo entrambi in un percorso di preparazione. Il trapianto non era una procedura immediata: bisognava affrontare una serie di esami, verificare che Nicola fosse idoneo, passare attraverso una montagna di pratiche burocratiche. C'era un altro fattore che rendeva tutto ancora più complesso: la cura che avrei ricevuto era considerata sperimentale. Questo significava che le procedure da seguire erano ancora più rigide, che

c'erano protocolli specifici da rispettare e che ogni passaggio doveva essere autorizzato con attenzione.

Gli esami a cui Nicola si sottopose furono molti. Controlli sul sangue, analisi genetiche, test di compatibilità. Doveva essere certo che il suo midollo potesse funzionare nel mio corpo, che non ci fossero rischi di rigetto o complicazioni. Ogni volta che andavamo in ospedale insieme, sentivo il peso di quello che gli stavo chiedendo. Ma lui non lo faceva pesare. Non si lamentava mai, non mostrava mai un segno di esitazione. Per lui, era un atto naturale, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Ricordo le giornate passate tra un prelievo e l'altro, le attese interminabili nei corridoi, le firme sui documenti che sembravano non finire mai. Eppure, in mezzo a tutto questo, c'era anche la consapevolezza che stavamo facendo qualcosa di grande, che stavamo affrontando tutto insieme. Sapevamo che il trapianto era la mia unica possibilità, e sapevamo che ogni sacrificio ne sarebbe valso la pena.

Quando arrivò la conferma che Nicola era abbastanza compatibile da poter essere il mio donatore, sentii un sollievo immenso. Non era una compatibilità perfetta, ma era sufficiente. E questo significava che il nostro legame di sangue, quello che ci aveva uniti fin da bambini, avrebbe

potuto salvarmi la vita. Non era solo una questione medica, era qualcosa di molto più profondo. Era un atto di amore puro, la dimostrazione più grande che Nicola potesse farmi del bene nel momento in cui ne avevo più bisogno.

Sapevamo che non sarebbe stato facile. Nicola avrebbe dovuto sottoporsi a prelievi continui, a iniezioni per stimolare il midollo osseo, a un intervento che non era privo di rischi. Io, dall'altra parte, avrei dovuto affrontare la chemio più forte della mia vita per preparare il mio corpo a ricevere il suo midollo. Eravamo entrambi su quella stessa barca, entrambi pronti a metterci in gioco fino in fondo.

Il giorno in cui Nicola firmò il consenso definitivo per la donazione, capii ancora di più quanto fosse importante il nostro legame. Lui non lo disse, ma sapevo che dentro di sé aveva paura. Eppure, non si tirò mai indietro. Era lì, con me, pronto a dare una parte di sé perché io potessi continuare a vivere.

Non esistono parole sufficienti per spiegare cosa significhi sapere che tuo fratello è disposto a fare tutto questo per te. La gratitudine che provavo nei suoi confronti andava oltre qualsiasi cosa potessi esprimere. Ma sapevo anche che, per lui, non era una questione di ringraziamenti. Lui voleva solo una cosa: che andasse tutto bene, che potessi uscire da quell'ospedale con una vita nuova davanti a me.

Nicola non mi ha mai fatto sentire in debito. Non ha mai detto che stava facendo un sacrificio. Per lui era naturale, come respirare. "Siamo fratelli," mi diceva. "E i fratelli fanno questo." E aveva ragione. Era l'atto d'amore più grande che potesse esistere. E io sapevo che non avrei mai potuto dimenticarlo.

### **3. Momenti di tensione e speranza prima del trapianto**

Il trapianto sarebbe stato da sangue periferico, un metodo diverso dal classico prelievo midollare. Perché funzionasse, Nicola doveva sottoporsi a una serie di iniezioni per stimolare il midollo a sovrapprodurre cellule staminali. Quelle cellule in eccesso sarebbero poi state prelevate e trasferite nel mio corpo. Era un meccanismo affascinante nella sua semplicità: il suo corpo ne produceva in eccedenza, il mio ne aveva bisogno disperatamente. Sembrava un equilibrio perfetto, ma il percorso per arrivarci non era affatto semplice.

Io ero già ricoverato, completamente isolato perché le mie difese immunitarie erano a zero. Qualsiasi infezione, anche la più banale, poteva mettermi in pericolo. Nicola, invece, non era ricoverato, ma si era trasferito a Milano in un piccolo appartamento vicino all'ospedale. Ogni giorno si

sottoponeva a quelle iniezioni, consapevole che avrebbero avuto effetti collaterali. Le punture servivano a far lavorare il suo midollo più del dovuto, a spingerlo oltre il normale per produrre abbastanza cellule per entrambi.

Le controindicazioni non tardarono ad arrivare. Dolori ossei, una stanchezza profonda, un senso di pressione costante dentro il corpo. Nicola non lo diceva, non voleva farlo pesare su nessuno, ma sapevo che stava soffrendo. Nonostante questo, continuò con determinazione. Una settimana intera di iniezioni per aumentare la produzione di cellule staminali, poi arrivò il giorno del prelievo. Sei-otto ore la prima volta, quattro ore il giorno dopo. Il suo sangue veniva filtrato, separato, e il midollo in eccesso veniva raccolto in una sacca.

Ricordo il colore. Non era rosso come il sangue, ma arancione. Una sfumatura densa, quasi irreali. Quelle cellule erano vita, erano speranza, erano il ponte che mi avrebbe portato oltre la malattia. Il trasferimento nel mio corpo avvenne attraverso una trasfusione, un processo apparentemente semplice, ma carico di significato. Guardavo quella sacca e cercavo di imprimere quel momento nella mia mente: quel liquido avrebbe deciso il mio futuro.

Nicola all'epoca non era spaventato. Era concentrato, determinato, focalizzato solo su un obiettivo: aiutarmi. Ma se dovesse rifarlo oggi, con la maturità e la consapevolezza che ha acquisito, probabilmente avrebbe paura. L'adrenalina di quei giorni, l'urgenza della situazione, lo avevano spinto avanti senza dargli il tempo di fermarsi a pensare. Il problema arrivò dopo. Nicola ricorda alcuni momenti: il giorno della trasfusione, un viaggio a Gardaland con gli amici. Poi, il nulla. Due anni di memoria cancellati, un vuoto che solo con il tempo avrebbe imparato a gestire.

Fu necessario un percorso di supporto psicologico. Per due anni parlò con la psicologa dell'ospedale, cercando di rimettere insieme i pezzi di quel periodo. La mente aveva scelto di proteggersi, di cancellare qualcosa che era stato troppo grande da elaborare in quel momento. La mia battaglia non era stata solo mia. Anche lui, a suo modo, aveva combattuto una guerra interiore che aveva lasciato cicatrici invisibili.

Io, nel frattempo, ero nella mia stanza sterile, solo. Mamma veniva ogni sera alle sette. Era il nostro rito quotidiano, il momento in cui, anche senza parole, trovavo la forza di andare avanti. Guardavo fuori dalla finestra, immaginavo il mondo che continuava a scorrere mentre io ero fermo, sospeso in un limbo tra il passato e il futuro.

I giorni che precedevano il trapianto erano un misto di tensione e speranza, di paura e determinazione. Ogni minuto era un passo più vicino a qualcosa di nuovo, a un futuro che ancora non sapevo immaginare. Ricordo le infermiere entrare nella stanza con le loro tute protettive, il suono delle macchine che monitoravano i miei valori, i silenzi interrotti solo dal rumore del mio respiro. Tutto era ovattato, irreali.

Non dormivo molto in quei giorni. Ogni volta che chiudevo gli occhi, la mente vagava tra pensieri cupi e domande senza risposta. Come sarebbe stato dopo il trapianto? Il mio corpo avrebbe accettato le cellule di Nicola? Sarebbe andato tutto bene? Nessuno poteva darmi certezze. I medici erano fiduciosi, ma sapevo che nel mio caso la compatibilità non era perfetta. C'era sempre il rischio che qualcosa andasse storto.

La notte prima della trasfusione fu la più lunga. Guardavo il soffitto, ascoltavo il battito del mio cuore e cercavo di trovare un senso a tutto quello che stava succedendo. La paura era lì, ma non ero più solo. In qualche modo, sapevo che Nicola era con me, anche se non fisicamente. Sapevo che, mentre io attendevo in quella stanza sterile, lui stava vivendo la sua battaglia personale, portando sulle spalle il peso di tutto ciò che stavamo attraversando.

Quando finalmente arrivò il giorno, mi sentii stranamente calmo. Non perché non avessi paura, ma perché ero pronto. Pronto a ricevere quella sacca arancione che rappresentava molto più di un semplice liquido. Era la vita di mio fratello che entrava nella mia, la prova tangibile di un legame che nessuna malattia avrebbe mai potuto spezzare.

Ero pronto a lottare.

#### **4. Il giorno del trapianto, con l'aiuto di Roberta**

Il giorno del trapianto era arrivato. Lo aspettavo da mesi, eppure non sapevo esattamente cosa aspettarmi. Sapevo che sarebbe stato un momento cruciale, ma non avevo idea di come si sarebbe svolto. Nessuno ti prepara davvero a qualcosa di simile.

Mi ero alzato con una strana sensazione addosso, un misto di ansia e determinazione. Come se il mio corpo sapesse che da quel giorno sarebbe iniziato un nuovo capitolo. Mi feci una doccia, cercando di lavare via un po' della tensione, poi indossai un pigiama elegante. Non so perché scelsi di vestirmi in quel modo, forse volevo sentirmi più preparato, forse volevo dare importanza a quel momento.

Sapevo solo che era una giornata speciale e, nel mio piccolo, volevo affrontarla con dignità.

Quando arrivò la dottoressa con la prima sacca di cellule staminali, mi aspettavo qualcosa di più scenografico, di più imponente. Guardai quella sacca arancione e dissi: "Beh, tutto lì?" Avevo in mente chissà quale procedimento complicato, invece sembrava una semplice trasfusione. Ma sapevo che quella sacca conteneva qualcosa di prezioso, qualcosa che poteva salvarmi la vita.

L'inizio fu tranquillo. Mi controllavano i parametri vitali ogni cinque, dieci minuti. Il battito cardiaco, la pressione, la temperatura. Tutto doveva essere monitorato con attenzione, perché potevano esserci reazioni avverse. Inizialmente non sentii nulla di particolare, poi, a un certo punto, arrivò un dolore alla pancia. Una fitta improvvisa, fastidiosa. Il protocollo era chiaro: in caso di qualsiasi problema, la trasfusione veniva interrotta immediatamente. Così fecero. Stopparono tutto e mi fecero le analisi del sangue per capire cosa stava succedendo.

Nel frattempo, il tempo passava. Le 19:30 arrivarono in un attimo. Mamma, che era stata con me tutto il giorno, mi disse che doveva andare via. Sapevo che sarebbe tornata il giorno dopo, ma in quel momento sentii un senso di

vuoto. Dovevo ancora fare un'altra sacca e l'idea di affrontarla da solo non mi piaceva per niente.

Poco dopo, l'infermiera entrò nella stanza con la seconda sacca. Si guardò intorno e poi chiese: "Dov'è tua madre?" Quando le dissi che era andata via, mi guardò e rispose decisa: "Chiamala subito." Ma lei, ormai lontana dall'ospedale, non poteva più rientrare.

L'infermiera si chiamava Roberta, ma io da quel giorno la chiamai semplicemente "La Roby". Aveva la mia stessa età e, in un momento così delicato, fu la persona giusta nel posto giusto. Rimase con me per tutta la durata della seconda sacca, dalle 21 fino alle 22, forse 22:30. Non era solo una presenza professionale, era una presenza umana. Parlammo di tutto e niente, ci conoscemmo. Il tempo sembrava scorrere in modo diverso quando parlavo con lei. L'ansia e la paura non sparirono del tutto, ma si attenuarono. Il dolore di pancia, quello che all'inizio mi aveva fatto temere il peggio, passò nel giro di mezz'ora. Ma la sensazione di fragilità, quella rimase.

Se dovessi riassumere in due parole come mi sentivo in quei momenti, direi "ansia e paura". Nonostante tutto, nonostante le rassicurazioni dei medici, nonostante sapessi che quel trapianto era la mia unica speranza, dentro di me sentivo il peso dell'incertezza. Eppure, in quella stanza

d'ospedale, in quella sera così lunga, trovai un'inaspettata fonte di conforto in Roberta. Il suo modo di essere diretta ma mai invadente, il suo equilibrio tra professionalità e umanità, furono ciò di cui avevo bisogno.

Oggi, ripensando a quella sera, mi viene un groppo alla gola. Ci sono momenti nella vita in cui le persone entrano nel tuo percorso quasi per caso, ma lasciano un segno indelebile. Roberta fu una di quelle persone. Il trapianto non fu solo un atto medico, ma un momento carico di emozioni, di paura, di speranza. E in quel momento, sapere che non ero completamente solo fece la differenza.

Quella notte, dopo che tutto era finito, chiusi gli occhi con un pensiero fisso: ce l'ho fatta. Non sapevo cosa mi aspettasse nei giorni successivi, non sapevo ancora quali ostacoli avrei dovuto affrontare, ma sapevo che il primo passo era stato fatto. E, per la prima volta dopo tanto tempo, sentii che un nuovo inizio era davvero possibile.

# **Capitolo 5:**

## **Rinascere dal dolore**

### **1. Dal trapianto alle dimissioni**

Il giorno del trapianto fu il giorno zero. Da quel momento, iniziai a contare i giorni. Non ricordo con precisione se arrivai a contarne nove o undici, ma ogni singolo giorno aveva il peso di un'intera vita. Sapevo che tutto dipendeva da come il mio corpo avrebbe reagito, da come le cellule di Nicola si sarebbero insediate dentro di me.

I primi segnali arrivarono sotto forma di dolori alle ossa, alla schiena, come una grossa influenza. Quei dolori erano la prova che le cellule stavano attecchendo, che il processo stava iniziando. Era una sofferenza strana, diversa da tutto ciò che avevo provato prima, ma paradossalmente era un buon segno: significava che il trapianto stava funzionando.

Il giorno del trapianto i miei globuli bianchi erano praticamente inesistenti: cinque, sì, cinque. Poi, lentamente, iniziarono a salire. Prima 100, poi sempre di più, fino a raggiungere quota 1500 nel giorno in cui venni dimesso. Il corpo stava rispondendo, ma la vera battaglia era appena iniziata.

Dopo il trapianto, iniziò una vera e propria avventura. Le complicazioni non tardarono ad arrivare e la prima, la più temuta, si manifestò: il GVHD, la graft-versus-host-disease. Era una crisi di rigetto, qualcosa di quasi inevitabile. Le cellule del midollo di Nicola, ora dentro di me, stavano combattendo contro il mio corpo, cercando di prendere il sopravvento. Era un paradosso crudele: quelle stesse cellule che mi avrebbero dovuto salvare, mi stavano anche attaccando.

Il GVHD funziona come una sorta di guerra interna. Le cellule più aggressive si insediano e cominciano ad attaccare ciò che non riconoscono come proprio. Colpiscono gli organi vitali: fegato, pelle, intestino. Nel mio caso, fu la pelle a subire i danni peggiori. Sembrava bruciata, come se mi avessero lanciato addosso acqua bollente. Il dolore era insopportabile, la pelle si staccava, lasciando sotto uno strato di carne viva. Ogni movimento era una tortura, ogni contatto un'agonia. Mamma provava a darmi sollievo tamponandomi il corpo con olio d'oliva e crema idratante, nel tentativo di alleviare il bruciore. Ma la pelle continuava a spellarsi, lasciandomi una sensazione di vulnerabilità totale.

Anche il fegato fu duramente colpito. I suoi valori erano 80 volte fuori dalla norma, un'anomalia che avrebbe spaventato chiunque. I medici mi sottoposero a trattamenti

sperimentali. Una delle terapie più particolari consisteva nel prelevare i miei globuli bianchi, passarli sotto una luce UV e poi reinserirli nel mio corpo. Incredibilmente, dopo questo trattamento, le cellule tornavano "intelligenti", smettendo di attaccarmi. Era come un lavaggio del cervello biologico, un reset per farle riconoscere il mio corpo come amico e non come nemico.

Nonostante il dolore e le cure, non potevo ancora tornare a casa. Il GVHD mi costrinse a rimanere a Milano molto più a lungo di quanto avrei voluto. Dopo 26 giorni dal trapianto fui dimesso dall'ospedale, ma una settimana dopo, verso la metà di ottobre, il GVHD si manifestò con tutta la sua violenza. Ero troppo fragile per rischiare di allontanarmi dall'ospedale, così restai a Milano fino al 31 dicembre.

Vivevo in un piccolo appartamento vicino al San Raffaele, affittato apposta per quei mesi di convalescenza. La mia vita si svolgeva tra quelle quattro mura e l'ospedale, tra le terapie e il lento tentativo di riprendere forza. Ogni giorno era una sfida, un passo in più verso la normalità. C'erano momenti di sconforto, giorni in cui mi chiedevo se sarei mai tornato a essere quello di prima. Ma c'era anche una nuova consapevolezza: ero ancora qui, e stavo lottando.

Il 31 dicembre, quando finalmente lasciai Milano per tornare a casa, sentii per la prima volta il peso di quello che

avevo attraversato. Non era finita, sapevo che la strada era ancora lunga. Ma stavo andando avanti, un piccolo passo alla volta, verso la libertà.

## **2. Finalmente la luce, dopo l'oscurità**

Uscire da quell'incubo non è stato un processo immediato. Dopo mesi di tensione, paura e sofferenza, la luce in fondo al tunnel sembrava ancora troppo lontana. Ma sapevo che dovevo arrivarci. Durante il ricovero al San Raffaele mi ero aggrappato a un solo obiettivo: tornare a casa e riprendere in mano la mia vita. Non volevo che la malattia mi definisse, non volevo restare prigioniero di quel letto d'ospedale. Dovevo tornare al mio lavoro, perché era il lavoro a darmi la forza, a darmi un motivo per andare avanti.

Il tempo in ospedale scorreva lento, quasi immobile. Ogni giornata sembrava uguale alla precedente, e per non impazzire mi ero dato delle regole, dei rituali. Una di queste abitudini era la lettura. Lessi libri su Steve Jobs e Tim Cook, due uomini che avevano affrontato ostacoli enormi e che, con la loro visione, avevano cambiato il mondo. In quelle pagine trovavo ispirazione, trovavo la

determinazione che mi serviva per non arrendermi. Se loro erano riusciti a risollevarsi, allora potevo farcela anch'io.

Ma il cammino non era lineare. Dopo il rigetto, pensavo che il peggio fosse passato, che ormai fossi fuori pericolo. Invece, arrivò un'altra battaglia: il toxoplasma. Una ricaduta che rischiava di riportarmi indietro, di ricacciarmi in quell'oscurità dalla quale stavo cercando di emergere. Il toxoplasma è un'infezione che può essere devastante per chi, come me, ha un sistema immunitario compromesso. Era un altro ostacolo, un'altra prova da superare. Il mio corpo era stremato, non riuscivo a capacitarmi di dover affrontare un nuovo calvario dopo tutto quello che avevo già passato. Ogni nuovo sintomo, ogni piccola complicazione mi faceva temere il peggio.

Ancora una volta, mi trovai a dover fare i conti con la paura. Ma a quel punto avevo imparato a gestirla, a non lasciare che mi bloccasse. Sapevo che il mio corpo era più forte di quanto credessi, sapevo che la mente aveva un ruolo fondamentale nella guarigione. E così ho affrontato anche il toxoplasma con la stessa determinazione con cui avevo affrontato tutto il resto. Certo, c'erano giorni in cui la stanchezza era insopportabile, momenti in cui mi sembrava di non avere più energie per combattere. Ma c'era una voce dentro di me che non smetteva di ripetermi: "Non mollare ora. Sei troppo vicino alla meta."

Alla fine, il giorno che avevo sognato per mesi arrivò. Il giorno in cui potei finalmente uscire dall'ospedale e tornare a casa. Mettere piede fuori da quelle mura fu un'emozione indescrivibile. Sentire l'aria fresca sul viso, vedere il mondo andare avanti, poter camminare senza essere attaccato a una flebo. Era una libertà che non avevo mai apprezzato davvero fino a quel momento.

Ma la vera sfida iniziò dopo. Tornare a casa non significava essere guarito del tutto. Significava dover ricostruire la mia vita, passo dopo passo. Il mio corpo era ancora debole, la mia mente ancora segnata dall'esperienza vissuta. Ogni piccolo gesto quotidiano mi sembrava una conquista: riuscire a farmi una doccia senza fatica, salire le scale senza dovermi fermare ogni pochi passi, riprendere a mangiare normalmente senza la nausea che mi aveva tormentato per mesi.

Non fu facile. Il mondo fuori dall'ospedale andava avanti come se nulla fosse successo, mentre io mi sentivo ancora bloccato in un limbo. Vedevo le persone attorno a me vivere le loro vite con normalità, mentre io mi portavo dentro il peso di tutto quello che avevo vissuto. C'erano momenti di frustrazione, momenti in cui mi chiedevo se sarei mai tornato davvero quello di prima. Ma sapevo che l'unico modo per superarlo era andare avanti, un passo alla volta.

Il lavoro mi aspettava, la mia vita mi aspettava. Ed ero pronto a riprendermela. Sapevo che non sarei più stato lo stesso di prima, che ogni esperienza lascia il segno e cambia il modo in cui guardiamo il mondo. Ma forse, proprio per questo, ero ancora più determinato a vivere davvero, a non sprecare nemmeno un giorno. Avevo attraversato l'oscurità, e ora finalmente potevo vedere la luce.

### **3. Ancora un ostacolo da superare: il toxoplasma**

Pensavo di aver finito di combattere. Dopo il trapianto, il rigetto e la lunga ripresa, credevo di poter finalmente tornare a una vita normale. Ma come raccontavo nel paragrafo precedente nel febbraio 2012 il destino aveva un altro ostacolo da mettermi davanti: il toxoplasma, appunto.

Ero uscito con papà a lavorare a spalare la neve, ero sul trattore quando mi accorsi che qualcosa non andava. La vista si appannava, le immagini si sovrapponevano, non riuscivo più a mettere a fuoco. Tornai a casa con il cuore pesante, sentivo che non era una semplice stanchezza. Quella sera la situazione peggiorò. Il giorno dopo mi recai all'ospedale di Reggio Emilia per farmi controllare. I medici

capirono subito che si trattava di un'infezione, ma non riuscivano a identificarla.

Mi dissero di andare a Milano per approfondire, ma non dimenticherò mai le parole di un medico prima che partissi: "Non sappiamo se ti rivedremo vivo." Non era il tipo di frase che ti dà speranza, ma non avevo scelta. Milano era l'unica possibilità.

Al San Raffaele mi accolsero i radiologi infettivologi, professionisti che avevano già visto centinaia di casi simili. Sapevano che c'era un'infezione, ma non riuscivano ancora a capire quale. Per avere una diagnosi certa, decisero di sottopormi a una biopsia cerebrale. Avevano bisogno di un campione del mio cervello.

Quella biopsia fu l'esperienza più dolorosa e angosciante della mia vita. Peggio del trapianto, peggio di qualsiasi altro intervento. Alle nove del mattino mi misero dei bulloni al cranio, ma l'intervento iniziò solo alle cinque del pomeriggio. Ricordo ogni dettaglio con una lucidità impressionante. Non presi antidolorifici. Non volevo perdere il controllo, volevo sapere esattamente cosa mi stessero facendo.

Rimasi sveglio per tutta l'operazione. Due ore con un telo davanti al volto, ascoltando i suoni metallici degli strumenti,

sentendo le voci dei medici che cercavano di distrarmi. C'erano almeno quindici persone intorno a me tra dottori e infermieri. Ricordo il senso di impotenza, la paura che mi divorava, il rumore delle viti che stringevano il mio cranio. Alla fine prelevarono un piccolo pezzo del mio cervello e lo mandarono in laboratorio.

La diagnosi arrivò poco dopo: toxoplasma. Una malattia che normalmente non è pericolosa per chi ha un sistema immunitario sano, ma che nel mio caso era una sentenza. Il patogeno si era sviluppato nel peggior posto possibile, nel cervello, proprio perché il mio sistema immunitario non aveva una memoria per combatterlo.

I medici di Milano decisero di trattarmi con un antibiotico specifico, il Bactrim. Fu un mese durissimo. Ero debole, il mio corpo era stremato da tutto quello che aveva già sopportato. Ogni giorno era una sfida, ogni notte un combattimento contro la paura che l'infezione potesse prendere il sopravvento. Ma non avevo alternative. Dovevo sopportare e aspettare che la cura facesse effetto.

I giorni in ospedale sembravano infiniti. Ogni mattina speravo in un miglioramento, in un segnale che il mio corpo stesse reagendo. Gli esami erano continui, ogni parametro veniva monitorato con attenzione. I medici mi spiegavano

che il toxoplasma era subdolo, che sarebbe servita molta pazienza.

Giorno dopo giorno, l'infezione regrediva. Finalmente, a marzo 2012, arrivò la notizia che speravo: ero guarito. Uscivo dall'ospedale in condizioni perfette. Avevo vinto un'altra battaglia, ma qualcosa dentro di me era cambiato per sempre.

Dopo marzo 2012, né io né Nicola abbiamo più festeggiato. Non ci sono più state celebrazioni, compleanni con torte e candeline. Non per tristezza, ma perché ogni giorno, ogni istante è già una festa quando sei consapevole di aver rischiato di perderli per sempre. Da allora, i controlli medici fanno parte della mia vita. So che la battaglia non è mai veramente finita, ma so anche che ho la forza per affrontare qualsiasi cosa. Ho superato il toxoplasma, il trapianto, il rigetto. Ho superato la paura. E se sono ancora qui, significa che ho già vinto.

Oggi, ogni tanto ripenso a quei giorni. Ripenso a quella frase del medico, a quel viaggio verso Milano in cui non sapevo se sarei mai tornato a casa. Ripenso alle notti insonni, alla biopsia, alla paura di non farcela. Ma ripenso anche alla forza che ho trovato dentro di me, alla determinazione di non arrendermi. E se c'è una cosa che ho imparato da tutto questo, è che la vita è troppo preziosa

per essere sprecata. Io ho avuto una seconda possibilità, e non ho intenzione di sprecarla.

## Capitolo 6:

### Nuovi inizi

#### 1. Volevo lavorare con mio fratello

Lasciata alle spalle la battaglia contro la malattia, tornai a concentrarmi su quello che per me era sempre stato un punto fermo: l'azienda di famiglia. Il giardinaggio non era solo un lavoro, ma la mia passione, la mia ancora di stabilità in un periodo di tempesta. Ma sapevo che, per far crescere davvero l'azienda, avevo bisogno di una persona di cui mi fidassi ciecamente. E quella persona era Nicola.

Più volte gli avevo chiesto di entrare in azienda, più volte gli avevo detto che volevo costruire qualcosa insieme a lui. Non si trattava solo di lavoro, si trattava di futuro. L'azienda stava cambiando, diventava più complessa, e da solo non sarei riuscito a gestirla come avrei voluto. "Sopperisci ai miei limiti", gli dissi. Era la mia richiesta più sincera, perché sapevo che insieme avremmo potuto fare la differenza.

L'azienda era nata con papà, ma il tempo passa per tutti e lui aveva raggiunto l'età della pensione. La transizione non era stata semplice, ma la mia scelta era chiara: volevo portare avanti quel sogno, trasformarlo, farlo crescere. Per

questo decisi di rilevare l'azienda, trasformandola in una S.A.S., coinvolgendo ancora i nostri genitori ma riducendo le loro quote. Era un passaggio necessario per guardare al futuro con una struttura più solida.

A Nicola proposi di entrare ufficialmente nell'azienda, prendendo parte delle quote. Sarebbe stato un modo per ufficializzare il nostro legame professionale e familiare, per dargli un ruolo chiaro in un progetto che ormai era sempre più grande. Ma Nicola rifiutò. Non voleva quote, non voleva vincoli. Aveva il suo percorso, la sua carriera nel settore finanziario, e per lui quel tipo di coinvolgimento era troppo.

La sua situazione non era semplice. Nel 2020 aveva aperto la partita IVA come consulente finanziario, ma quel mondo era pieno di ostacoli. Lavorava per un'azienda mandante che imponeva regole rigide, limitandogli la possibilità di affiancare altre attività senza il loro consenso. Questo lo metteva in difficoltà, lo bloccava in un sistema che non gli permetteva di esprimere appieno il suo potenziale. Per anni ha dovuto fare i conti con queste restrizioni, fino al 2023, quando la situazione si fece insostenibile. Nicola si trovava davanti a un bivio: continuare a lottare in un contesto che lo limitava o fare un salto di fede e unirsi davvero a me.

Da quando abbiamo iniziato a collaborare attivamente, l'azienda ha cambiato volto. Nonostante non volesse quote,

Nicola si è messo in gioco, portando competenze, visione e determinazione. Non era più solo mio fratello, ma un vero partner nel lavoro. E i risultati non hanno tardato ad arrivare: in soli due anni abbiamo raddoppiato il fatturato.

Lavorare insieme non è sempre facile. Siamo diversi, abbiamo caratteri differenti, ma questa diversità è la nostra forza. Nicola ha una mentalità strategica, io ho l'esperienza sul campo. Lui vede i numeri, io vedo le piante, il terreno, i progetti. Insieme riusciamo a bilanciare questi due mondi, trasformando l'azienda in qualcosa di sempre più solido e strutturato.

Ci sono stati momenti di attrito, discussioni su strategie e decisioni da prendere, ma la cosa fondamentale è che non abbiamo mai smesso di rispettarci. Sappiamo entrambi che l'obiettivo comune è far crescere l'azienda, dare valore a ciò che nostro padre ha costruito e costruire un futuro che abbia basi solide. Ogni giorno impariamo qualcosa l'uno dall'altro, e questa è la vera forza del nostro legame lavorativo e familiare.

Guardando indietro, so che chiedere a Nicola di lavorare con me è stata una delle scelte migliori che potessi fare. Non si tratta solo di business, ma di famiglia, di costruire qualcosa che possa durare nel tempo. Il futuro dell'azienda ora è più sicuro, più promettente. E, soprattutto, è nostro.

Abbiamo dimostrato che unendo le nostre competenze possiamo affrontare qualsiasi sfida. E questa, per me, è la più grande vittoria.

## **2. Tiziano, un incontro che mi ha segnato**

Durante tutto il mio percorso, ho incontrato tante persone che mi hanno aiutato, ognuna a modo suo. Medici, infermieri, amici, sconosciuti che con una parola o un gesto mi hanno dato la forza di andare avanti. Ho parlato con chi aveva affrontato il trapianto prima di me, mi sono affidato alla psicologa dell'ospedale di Reggio Emilia, spesso insieme a Nicola. Ma tra tutti, uno degli incontri che mi ha segnato di più è stato quello con Tiziano.

Tiziano era un uomo che aveva già affrontato un trapianto a Bologna. Ricordo ancora quando gli chiesi come fosse stato il trapianto. Lui mi guardò, sorrise appena e disse: "Beh, sono qui." Una risposta semplice, quasi banale, ma che conteneva tutto. Il messaggio era chiaro: se ce l'aveva fatta lui, potevo farcela anche io.

Tiziano aveva un carattere particolare, non era il tipo che seguiva alla lettera quello che gli veniva detto dai medici. Era testardo, a volte quasi ribelle, ma aveva una forza

incredibile. Era uno di quelli che non si lasciava abbattere facilmente, anche quando la malattia provava in ogni modo a metterlo in ginocchio. Aveva una determinazione che lo rendeva diverso da chiunque altro avessi incontrato.

Quando era ricoverato al Sant'Orsola di Bologna, aveva una sorta di piccolo obiettivo quotidiano: una panchina. Ogni giorno, guardava quella panchina e diceva: "Devo andarmi a sedere su quella panchina." Era il suo traguardo personale, la sua piccola vittoria. E alla fine ci è riuscito. Non so se per lui quel momento abbia avuto lo stesso significato che ha avuto per me, ma sapere che aveva raggiunto il suo obiettivo mi ha dato una strana speranza. Era un promemoria che ogni piccolo passo conta, che ogni traguardo, anche il più semplice, è una conquista.

Durante la mia degenza, pensavo spesso a lui. Mi chiedevo come avesse fatto a mantenere quella lucidità, quella forza d'animo, anche nei momenti più difficili. Mi rendevo conto che forse l'unico modo per affrontare tutto era proprio quello: darsi degli obiettivi, anche piccoli, e lottare per raggiungerli. Una panchina, una passeggiata, un pasto senza nausea. Erano cose che prima davvo per scontate, ma che ora assumevano un valore enorme.

Tiziano alla fine non ce l'ha fatta. È morto a causa del GVHD, la stessa complicazione che avevo avuto anch'io. I

globuli bianchi che avrebbero dovuto proteggerlo gli hanno mangiato i muscoli, consumandolo lentamente. Sapere che quella stessa malattia che stavo combattendo aveva portato via lui mi ha scosso profondamente. Non era solo un altro paziente, era qualcuno che mi aveva dato forza, che mi aveva fatto capire che anche nei momenti più bui si può trovare un motivo per andare avanti.

Quando ho saputo della sua morte, ho provato un misto di tristezza e paura. Tristezza perché sentivo di aver perso un punto di riferimento, paura perché sapevo che quella battaglia non era mai veramente finita. Il trapianto era solo l'inizio, la vita dopo il trapianto era una continua sfida. Ma poi ho pensato a lui, a come affrontava tutto con quella sua aria da combattente, e ho capito che l'unico modo per onorare la sua memoria era continuare a lottare.

Il suo ricordo è rimasto con me. Penso spesso a lui, alla sua testardaggine, alla sua voglia di vivere, alla sua panchina. Mi ha insegnato che nella battaglia contro la malattia non contano solo le cure, i farmaci, le statistiche. Contano anche le persone, le storie, i piccoli obiettivi quotidiani. E Tiziano, con il suo modo di affrontare la malattia, mi ha insegnato più di quanto lui stesso potesse immaginare.

Ora, ogni volta che mi trovo in difficoltà, ripenso a quella panchina. Non importa quanto piccolo possa sembrare un traguardo: l'importante è avere qualcosa per cui lottare.

### **3. Il Grade, per aiutare le persone in difficoltà**

Durante la malattia, ho capito quanto fosse importante avere accanto persone pronte a sostenerti nei momenti più difficili. Gli amici non mi hanno mai lasciato solo, nessuno si è mai tirato indietro. Insieme a Nicola abbiamo sempre avuto un bel gruppo di amici, persone genuine che sanno esserci quando serve. Quando affronti qualcosa di così grande, la rete di supporto diventa fondamentale. Non si trattava solo di una parola di conforto, ma di una presenza costante, di gesti concreti che facevano la differenza.

All'epoca del trapianto ero consigliere comunale. A un certo punto, tra ricoveri e cure, mi sembrava impossibile continuare. Avevo deciso di dimettermi, ma il sindaco non volle accettare la mia decisione. Mi disse che il mio ruolo era importante, che la mia voce contava, e che avrei dovuto aspettare prima di prendere una decisione definitiva. Quelle parole mi colpirono, mi fecero sentire ancora parte di qualcosa, nonostante tutto. Restai in carica, anche se in modo simbolico, e questo mi diede la

sensazione di non essere completamente travolto dalla malattia.

Dopo la guarigione, ho sentito il bisogno di restituire qualcosa. Quando attraversi un periodo così difficile e ne esci vivo, ti senti in debito con chi ti ha aiutato. È stato allora che mi sono avvicinato a Grade, il Gruppo Amici di Ematologia. Volevo fare qualcosa di concreto per aiutare gli altri, per supportare chi stava vivendo quello che avevo vissuto io. Grade è un'associazione incredibile, che lavora senza sosta per raccogliere fondi per la ricerca e l'assistenza ai pazienti ematologici. Oggi è al novantesimo posto per donazioni del 5x1000, un risultato che dimostra quanto sia importante il lavoro che svolgono.

Uno dei modi in cui ho deciso di contribuire è stato attraverso l'organizzazione di eventi benefici. Ogni anno, insieme al mio amico Stefano, alla mia socia Fabrizia e alla mia famiglia, organizziamo sagre a Cavriago durante il secondo weekend di giugno. Si tratta di un grande ristorante all'aperto, dove la comunità si riunisce per mangiare e stare insieme, con un obiettivo ben preciso: raccogliere fondi per Grade. Ogni edizione porta con sé un'energia speciale, una condivisione autentica tra le persone che partecipano, non solo per il cibo ma per il senso di solidarietà che si respira.

Questa avventura è iniziata nel 2012, e fin da subito abbiamo visto un grande coinvolgimento da parte della gente. Nell'ultimo anno, l'evento ha registrato 1.400 coperti in quattro serate. Negli anni precedenti, la media era di circa 1.000 coperti a edizione. Facendo un rapido calcolo, in dieci anni abbiamo servito più di 15.000 persone, escludendo ovviamente gli anni in cui la pandemia ha fermato tutto. Il successo di queste serate non è solo nei numeri, ma soprattutto nell'impatto che hanno avuto. Ogni euro raccolto è stato devoluto a Grade, per un totale che si aggira tra i 70.000 e gli 80.000 euro donati in questi anni.

Non è solo il numero di persone servite a rendermi orgoglioso, ma il senso di comunità che si è creato attorno a questo progetto. Ogni volta che vedo le persone sedute ai tavoli, chiacchierare, ridere e sapere che stanno contribuendo a qualcosa di più grande, capisco che quello che facciamo ha un valore immenso. La sagra non è solo un evento di raccolta fondi, è un momento in cui tutti si sentono parte di qualcosa di importante.

Sapere che il nostro lavoro sta aiutando concretamente qualcuno mi riempie di orgoglio. Il volontariato non è solo dare qualcosa agli altri, ma è anche ricevere. Ricevi gratitudine, ricevi sorrisi, ricevi la consapevolezza di aver fatto qualcosa di utile. Oggi, il mio impegno con Grade è parte integrante della mia vita. Mi ricorda ogni giorno il

percorso che ho fatto e mi dà un motivo in più per continuare a guardare avanti con fiducia.

E alla fine, forse, è proprio questo il senso di tutto: creare qualcosa che vada oltre noi stessi, qualcosa che rimanga. Qualcosa che, un giorno, possa essere d'aiuto a qualcun altro, proprio come altri lo sono stati per me.

#### **4. Mia moglie Marina e il desiderio di una famiglia**

Oggi vivo una vita che, anni fa, non avrei mai immaginato possibile. Ho una moglie meravigliosa e una figlia di sei anni che ha sconvolto e riempito ogni angolo della mia esistenza. Nulla di tutto questo era scontato. Dopo tutto quello che ho vissuto, l'idea di costruire una famiglia sembrava un sogno lontano, quasi irraggiungibile. Eppure, eccomi qui.

Con mia moglie Marina ci siamo conosciuti nel 2013, due anni dopo il trapianto. Quello fu un periodo di rinascita per me: stavo bene, mi sentivo pieno di energia, avevo ripreso in mano la mia vita. Andavo in palestra, ero dimagrito tanto, mi godevo ogni singolo giorno con un'intensità nuova. E poi è arrivata lei. Fin da subito abbiamo pianificato il nostro percorso insieme, con la consapevolezza che il mio

passato avrebbe potuto rendere difficile il nostro futuro. Ma non ci siamo mai fatti fermare dalle difficoltà.

Lei sapeva tutto di me, della mia storia, della mia malattia, dei momenti bui che avevo attraversato. Non ha mai avuto paura, non ha mai esitato. Mi ha amato per quello che ero, senza mai lasciarsi condizionare dalle incertezze che avrebbero potuto spaventarla. È stata il mio rifugio, il mio equilibrio nei momenti di insicurezza, la mia certezza quando il mondo sembrava fragile e instabile.

Abbiamo comprato casa, un piccolo nido che sentivamo nostro, il punto di partenza per qualcosa di più grande. Nel 2016 ci siamo sposati, con la promessa di affrontare tutto insieme, qualunque cosa il futuro ci avesse riservato. Lei mi ha dato la serenità di cui avevo bisogno, la consapevolezza che non dovevo più combattere da solo. E questa è stata la vittoria più grande: non dover più affrontare tutto con la paura di non farcela.

Quando abbiamo deciso di provare ad avere un figlio, sapevamo che non sarebbe stato facile. Il mio passato, i trattamenti, le cure invasive avrebbero potuto compromettere per sempre questa possibilità. Ma lei non ha mai perso la speranza, non ha mai smesso di crederci. È stata lei a darmi la forza di affrontare quel percorso, di non arrendermi, di credere che la vita avesse ancora

qualcosa di straordinario in serbo per noi. Ci sono voluti alcuni tentativi, momenti di speranza e di delusione, ma alla fine è successo. Quando mia moglie rimase incinta, quasi non ci credevo. Era un miracolo, un dono che non pensavo di poter ricevere.

Quel momento ha cambiato tutto. Guardandola, ho capito quanto fosse stata determinata, quanto avesse combattuto accanto a me senza mai lasciarsi scoraggiare. Lei è stata la mia forza, la mia roccia, il motivo per cui oggi posso guardare alla mia vita con gratitudine e felicità. Non ha mai visto in me la malattia, ha sempre visto la persona che ero, il futuro che avremmo potuto costruire insieme.

E non è stato sempre facile. Abbiamo affrontato paure, incertezze, attese logoranti. Ci sono stati giorni in cui la speranza vacillava, in cui ci domandavamo se quel sogno di famiglia sarebbe mai diventato realtà. Ma lei è rimasta sempre salda, con una determinazione che ha compensato ogni mia fragilità. Nei momenti di sconforto mi ricordava perché stavamo lottando, perché non potevamo arrenderci. La sua forza era la mia ancora, il motivo per cui mi sono sempre rialzato.

Quando abbiamo avuto la conferma che aspettavamo un bambino, abbiamo pianto insieme. Era un'emozione che non si può descrivere, un'esplosione di gioia, incredulità e

gratitudine. E da quel giorno, l'ho amata ancora di più. Perché insieme abbiamo vinto la battaglia più importante. E per questo, non smetterò mai di ringraziarla.

## **5. La vittoria più grande di tutte**

Nel luglio del 2018, la mia vita e quella di mia moglie Marina hanno preso una svolta che mai avrei immaginato. Quando nostra figlia Sara è venuta al mondo, tutto ciò che avevo vissuto fino a quel momento è diventato un preludio a quell'istante perfetto in cui l'ho stretta tra le braccia. Ogni paura, ogni incertezza e ogni dolore accumulato negli anni si è dissolto come nebbia al sole. Ero lì, con lei, con la mia famiglia che si allargava, e sentivo che una nuova avventura era appena iniziata. Non avrei mai pensato di arrivare fin là, e invece eccomi, a stringere tra le mani la speranza più grande della mia vita.

Ora ha sei anni e ogni giorno mi sorprende. È piena di energia, curiosa, determinata, con quella sicurezza tipica dei bambini che sanno già cosa vogliono dalla vita. Ogni mattina si sveglia con un entusiasmo contagioso, pronta a scoprire qualcosa di nuovo. C'è stato un momento, qualche mese fa, che mi ha riempito il cuore di gioia: mi ha guardato dritto negli occhi e ha detto, senza esitazione, "Papà, voglio giocare a pallacanestro." Sono cresciuto con

la pallacanestro, ho giocato per quasi diciotto anni, e sentirle dire quelle parole è stata una soddisfazione immensa. Ogni volta che la porto agli allenamenti e la osservo imparare a muoversi sul campo, sento qualcosa di profondo che ci lega, come un filo invisibile che ci unisce attraverso il tempo e le esperienze. La vedo ridere, impegnarsi, cadere e rialzarsi, e ogni volta il mio cuore si riempie di orgoglio.

Ma la pallacanestro non è l'unico sogno che coltiva. Un giorno, con lo stesso entusiasmo e la stessa determinazione, mi ha detto che da grande vuole fare la giardiniera. Da quando era piccolissima, l'ho sempre portata con me a lavoro, le ho mostrato il verde, le piante, la cura del terreno. Ho condiviso con lei l'amore per la natura, per il tempo passato tra alberi e fiori, per la soddisfazione di veder crescere qualcosa che hai piantato con le tue mani. E ora lei mi dice che vuole fare lo stesso. Non riesco a immaginare eredità più bella di questa, di un amore che passa di padre in figlia, che si trasforma e si rinnova. Mi piace pensare che, un giorno, magari avrà un suo giardino, e ogni fiore che sboccherà porterà con sé un pezzo della nostra storia.

Mia moglie ha sempre avuto una pazienza infinita. Da quando ci siamo conosciuti, ha saputo tutto di me, del mio passato, della mia malattia, delle mie paure. Non le ho mai

nascosto nulla, ho voluto che conoscesse ogni parte di me, anche quelle più difficili. E lei è rimasta. Ha scelto di affrontare tutto questo con me, di non voltarsi dall'altra parte. Quando ci siamo incontrati, lavorava con Nicola, era sua collega. Forse è stato il destino, forse semplice fortuna, ma so di essere stato incredibilmente fortunato ad averla trovata. La sua presenza è stata la mia forza, il mio equilibrio, la certezza che anche nei momenti più bui ci sarebbe stata una luce ad aspettarmi dall'altra parte. È stata lei a darmi il coraggio di guardare avanti, a ricordarmi che la vita è fatta di momenti belli e difficili, ma che entrambi hanno lo stesso valore se condivisi con la persona giusta.

Ci sono dettagli nella vita che sembrano casuali e invece hanno un significato profondo. Uno di questi è il gruppo sanguigno di mia figlia. Ha il mio stesso gruppo, quello di prima del trapianto. Non so spiegare cosa significhi per me, ma è come se la vita mi avesse lasciato un segno, un legame invisibile che va oltre la genetica, oltre la scienza, oltre tutto. Un filo sottile che ci unisce in un modo che non potrò mai comprendere fino in fondo, ma che sento forte dentro di me. Ogni volta che la osservo, mi rendo conto che in lei c'è qualcosa di me che va oltre l'aspetto fisico, un legame che si è creato in modi che non riesco a spiegare a parole.

Oggi, quando guardo la mia famiglia, vedo molto più di quello che avrei mai potuto immaginare per me stesso. Per tanto tempo ho pensato che la mia storia fosse fatta solo di dolore e fatica, di ostacoli insormontabili e di battaglie continue. Ma ora capisco che è stata anche una storia di speranza, di rinascita, di seconde possibilità. Ho una moglie straordinaria, una figlia che mi riempie di orgoglio e un futuro che, nonostante tutto, continua a sorprendermi. Ogni giorno è un nuovo inizio, una nuova scoperta, un passo avanti in un cammino che non avrei mai pensato di poter percorrere. Ho imparato che la felicità non sta nelle cose perfette, ma nei momenti autentici, nei sorrisi condivisi, nelle mani intrecciate mentre si guarda il tramonto.

E forse, alla fine, questa è la vittoria più grande di tutte.

## **Capitolo 7:**

### **Il cantiere della vita e del giardino**

#### **1. La metafora del cantiere**

Ogni grande progetto inizia da una base solida, da una visione chiara di ciò che si vuole realizzare. Questo vale tanto per la vita quanto per il giardinaggio. Così come nessuno costruirebbe una casa senza una progettazione accurata, nessuno dovrebbe pensare al proprio percorso senza considerare le fondamenta su cui costruirlo. La mia esperienza mi ha insegnato che tutto ciò che dura e cresce nel tempo ha bisogno di essere pianificato con attenzione, con cura, e con la consapevolezza che ogni fase ha la sua importanza.

Quando affrontai la malattia, non avevo altra scelta che ricostruire tutto da zero. Il mio corpo era il cantiere, il trapianto e le cure erano i lavori necessari per garantire una nuova stabilità. Ogni giorno era un piccolo mattone aggiunto a questa nuova costruzione, un passo avanti nella progettazione della mia rinascita. È stato un lavoro lungo, fatto di sacrifici e momenti di difficoltà, ma non potevo permettermi di lasciare nulla al caso. La mia nuova vita

doveva poggiare su basi solide, su scelte ponderate e su una visione chiara del futuro che volevo costruire. Ogni terapia, ogni esame, ogni attesa era parte del mio "cantiere", e se oggi sono qui è perché quel lavoro, per quanto faticoso, è stato fatto con dedizione e resistenza.

Allo stesso modo, nel giardinaggio, il giardino non può essere un ripensamento. Troppo spesso si costruiscono case senza pensare allo spazio verde che le circonda. Si realizzano muri, si completano interni, si rifiniscono i dettagli e poi, solo alla fine, ci si accorge che manca qualcosa: il giardino. Ma a quel punto è troppo tardi per dargli il valore che merita, per integrarlo realmente nel progetto complessivo. Un giardino ben fatto, pensato fin dall'inizio, diventa un'estensione naturale della casa, non un'aggiunta posticcia. Progettare un giardino significa già immaginare il futuro, sapere che le piante cresceranno, che avranno bisogno di spazio, che muteranno nel tempo. Un giardino trascurato o progettato male può diventare un problema, un angolo di terra sprecato, senza vita. Lo stesso vale per la vita: se non la costruiamo con un piano chiaro, rischiamo di trovarci a gestire situazioni che non avevamo previsto, sprecando occasioni e energie.

Il parallelo con la vita è evidente. Se affrontiamo il nostro percorso senza pensare agli elementi essenziali, senza una visione chiara, rischiamo di trovarci a rincorrere

soluzioni quando ormai le fondamenta sono già gettate. È necessario pianificare, prevedere, adattarsi e costruire con cura, sapendo che ogni fase è cruciale. La fretta, nel giardinaggio come nella vita, è il più grande nemico. Si piantano alberi troppo vicini tra loro, senza pensare alla crescita futura, si scelgono materiali non adatti, si fanno compromessi che nel tempo si rivelano errori. La stessa cosa succede nella vita quando prendiamo decisioni senza pensarci bene, quando non ci concediamo il tempo di costruire basi solide.

Nel mio lavoro di giardiniere ho imparato che un cantiere ben organizzato è quello in cui si parte dal verde, dalla progettazione dello spazio naturale prima ancora che vengano innalzati i muri. Così nella vita, la consapevolezza della propria direzione deve esistere prima ancora di iniziare un percorso. Costruire la propria vita con lo stesso principio significa essere pronti al cambiamento, avere radici forti e lasciare che ogni nuova esperienza si sviluppi nel modo giusto.

Ho visto troppi clienti pentirsi di non aver pensato al giardino fin dall'inizio, costretti poi a trovare soluzioni più costose e meno armoniche per rimediare. E questo mi ha fatto riflettere su quante volte nella vita si faccia lo stesso errore: ci si concentra su quello che appare immediatamente più importante, trascurando ciò che

sembra secondario, ma che in realtà è fondamentale per l'equilibrio generale. La salute, le relazioni, il tempo per se stessi: sono tutte cose che, se trascurate, prima o poi presentano il conto. Così come un giardino trascurato diventa una giungla ingestibile, una vita senza una pianificazione e una cura costante può diventare caotica e difficile da rimettere in ordine.

Ogni progetto, che sia un giardino o una vita, richiede pazienza, cura e dedizione. E soprattutto, deve iniziare nel momento giusto: all'inizio, non alla fine. Un giardino progettato con consapevolezza diventa un rifugio, un angolo di pace e bellezza. Una vita costruita con attenzione e cura diventa un viaggio appagante, in cui ogni fase ha il suo senso e la sua importanza.

Ed è per questo che oggi, ogni volta che inizio un nuovo progetto, che sia per un cliente o per me stesso, parto sempre da questa consapevolezza: un buon cantiere non è solo quello che costruisce, ma quello che pensa in grande, che guarda avanti e che sa che la bellezza e l'armonia non sono mai un caso, ma il risultato di una progettazione attenta e di un lavoro fatto con il cuore.

## **2. Pensare al giardino come parte integrante di una casa e della vita**

Oggi in Italia il giardino è spesso visto come un semplice spazio verde separato dalla casa, un'area da mantenere ma non necessariamente da vivere. Questa visione è limitante e non tiene conto del vero potenziale che un giardino ben progettato può offrire. Troppo spesso vedo persone che investono nella casa, nella cucina, nel bagno, nelle rifiniture interne, ma che lasciano il giardino come un pensiero secondario, qualcosa da sistemare "più avanti". È un errore. Il giardino non è un accessorio, ma una parte fondamentale dell'abitazione, un'estensione naturale che, se valorizzata, può trasformare radicalmente il modo in cui si vive la casa.

Io voglio cambiare questa prospettiva. Il giardino non è solo un prato da tagliare, ma una vera e propria estensione della casa, un ambiente da vivere e sfruttare per gran parte dell'anno. Immagina un giardino organizzato in modo intelligente, con spazi funzionali e accoglienti: una zona lounge con divani per rilassarsi, un'area con tavolo e sedie per cene all'aperto, una copertura come una pergotenda per garantire comfort in ogni stagione. Queste soluzioni trasformano il giardino in un luogo da abitare, non solo da ammirare.

Il giardino può diventare un rifugio quotidiano, uno spazio di benessere e relax. Se progettato con attenzione, può rispondere a diverse esigenze: un'area gioco per i bambini, una zona per coltivare un orto, un angolo dedicato alla lettura o alla meditazione. È uno spazio in cui il tempo rallenta, in cui ci si può scollegare dalla frenesia quotidiana e ritrovare un contatto autentico con la natura. In un mondo sempre più veloce e digitale, avere un luogo dove riscoprire il silenzio e la tranquillità è un lusso inestimabile.

Inoltre, il cambiamento climatico ha reso le temperature più miti per gran parte dell'anno, permettendo di godere degli spazi esterni per almeno otto mesi, se non di più. Questo significa che il giardino non è più solo un "di più", ma un valore aggiunto alla casa, un ambiente da sfruttare appieno come fossero vere e proprie stanze a cielo aperto. Se fino a qualche anno fa si pensava al giardino solo in primavera ed estate, oggi possiamo progettarlo per essere fruibile anche in autunno e in inverno, grazie a soluzioni come riscaldatori da esterno, coperture e pavimentazioni adatte a tutte le stagioni.

Un altro aspetto da considerare è il valore immobiliare. Un giardino ben curato e progettato aumenta sensibilmente il valore della casa. Le persone stanno iniziando a capire che investire nel giardino significa investire nel proprio benessere e nel proprio patrimonio. Le case con giardini

vivibili e strutturati vengono vendute più facilmente e a prezzi più alti, perché offrono un plus che va oltre i metri quadri interni.

Non dobbiamo poi dimenticare l'aspetto ecologico. Un giardino ben progettato può ridurre l'impatto ambientale della casa, migliorando l'isolamento termico e favorendo la biodiversità. Le piante regolano la temperatura, assorbono l'inquinamento atmosferico e creano un microclima favorevole. Integrare soluzioni come tetti verdi, giardini verticali o sistemi di raccolta dell'acqua piovana può rendere una casa più sostenibile e autonoma dal punto di vista energetico.

Un giardino ben concepito è un luogo di connessione tra le persone. Non è solo un posto per rilassarsi, ma uno spazio che favorisce la socializzazione e la condivisione. È il luogo dove si organizzano cene con gli amici, dove si passa il tempo con la famiglia, dove si creano ricordi. Pensare al giardino in questo modo significa cambiare il nostro rapporto con lo spazio domestico, allargare i confini della casa e vivere in modo più armonioso con l'ambiente che ci circonda.

Rivedere il concetto di giardino in questa chiave significa valorizzare al massimo il proprio spazio abitativo, migliorare la qualità della vita e aumentare il valore della casa stessa.

Significa smettere di vedere il giardino come un obbligo e iniziare a considerarlo per quello che è realmente: un'opportunità. Un'opportunità per vivere meglio, per riconnettersi con la natura, per ampliare gli orizzonti della propria casa. Perché una casa senza un giardino vissuto è una casa incompleta, un progetto lasciato a metà.

### **3. Il giardino come luogo di cura, rifugio e rinascita**

In Italia, il giardino è spesso percepito più come uno status symbol che come un ambiente realmente da vivere e valorizzare. Questo accade perché manca una vera cultura del verde: molte persone, specialmente chi investe in case di lusso, dedicano grande attenzione agli interni – scegliendo i migliori materiali, pavimenti pregiati, rubinetterie di design e arredi sofisticati – ma trascurano completamente il giardino, considerandolo un elemento secondario. Il problema non è solo una questione di budget, ma di consapevolezza: molti non sanno quanto possa valere un giardino ben progettato, né quali siano i costi per realizzarlo, e spesso finiscono per relegarlo a uno spazio privo di anima, lasciato a un semplice prato da tagliare. Molti mi dicono: "Fosse per me, lo cementerei tutto!" e penso tra me e me: "Cosa l'hai comprata a fare la casa con il giardino?!"

Eppure, il giardino è molto più di un complemento estetico. È uno spazio che, se progettato con criterio, diventa una fonte di benessere e rigenerazione. La presenza del verde, le giuste combinazioni di piante, la simmetria e l'armonia degli elementi non solo rendono un giardino bello da vedere, ma creano un ambiente capace di portare equilibrio interiore. Studi dimostrano che il contatto con la natura abbassa i livelli di stress, migliora l'umore e contribuisce a un maggiore benessere psicofisico. Un giardino ben strutturato non è solo un luogo di svago, ma un vero rifugio dalla frenesia quotidiana, un'oasi dove rilassarsi, ricaricarsi e riconnettersi con sé stessi.

Tuttavia, per ottenere questi benefici, il giardino deve essere progettato in modo corretto. Non basta piantare qualche fiore o posizionare a caso elementi d'arredo: serve un professionista che conosca le tecniche di progettazione e sia in grado di creare un ambiente non solo esteticamente gradevole, ma anche funzionale e vivibile. Purtroppo, in Italia, la cultura della progettazione del verde è ancora poco diffusa, e molti giardini finiscono per essere realizzati senza una visione d'insieme, risultando disordinati, poco fruibili o difficili da mantenere. Un vero giardino, invece, dovrebbe essere pensato per integrarsi con la casa, valorizzandola e rendendola ancora più accogliente.

L'obiettivo di un giardiniere e di un proprietario di casa non dovrebbe essere solo quello di creare uno spazio esteticamente gradevole, ma di dare vita a un luogo che trasmetta serenità e armonia. Il giardino perfetto è quello in cui ogni elemento è studiato per offrire comfort, benessere e un senso di pace. È una stanza a cielo aperto, un'estensione della casa che merita la stessa cura e attenzione degli interni. Un investimento in un buon giardino non è solo una scelta estetica, ma un investimento nella propria qualità di vita.

Oltre all'aspetto estetico e funzionale, c'è un altro elemento fondamentale che rende il giardino un luogo di cura: la sua capacità di guarire. La terapia del verde, o horticultural therapy, è ormai riconosciuta a livello internazionale per i suoi benefici sulla salute mentale e fisica. Prendersi cura delle piante, lavorare la terra, osservare la crescita delle specie vegetali aiuta a ridurre l'ansia e lo stress, migliora la concentrazione e rafforza la connessione con il presente. In molte strutture sanitarie, i giardini terapeutici vengono utilizzati per aiutare le persone a recuperare da traumi o malattie, proprio perché il contatto con la natura ha un effetto riequilibrante sulla psiche.

Io stesso ho vissuto sulla mia pelle il potere rigenerante del verde. Dopo il trapianto e gli anni di difficoltà, tornare a lavorare nei giardini è stato per me una forma di

guarigione. Il giardino non è solo un lavoro, ma uno spazio che mi ha restituito energia, mi ha permesso di riprendere il controllo della mia vita e di sentirmi di nuovo parte di qualcosa di più grande.

Un giardino ben fatto è un luogo che ti accoglie, che ti avvolge in un abbraccio silenzioso e che ti offre rifugio nei momenti difficili. È uno spazio in cui puoi fermarti, respirare profondamente e lasciarti alle spalle le preoccupazioni. Ogni albero piantato, ogni fiore curato diventa un simbolo di resilienza, un segno tangibile della capacità di rinascere e di costruire bellezza anche dopo le tempeste più dure.

Ecco perché, quando progetto un giardino, non penso solo all'estetica. Penso alla funzione che avrà, all'impatto che avrà sulla vita delle persone che lo vivranno. Un giardino ben concepito è un luogo di equilibrio, di pace, di rinnovamento. Non è solo uno spazio verde: è una parte viva della casa, della famiglia, della quotidianità. Per questo motivo, chiunque abbia un giardino dovrebbe vederlo non come un impegno da gestire, ma come un'opportunità per migliorare la propria vita.

#### **4. L'importanza di una visione olistica: casa, giardino e benessere personale**

Oggi il giardino è spesso percepito come un peso, un elemento secondario rispetto alla casa, a cui destinare il minor budget possibile. Per molti rappresenta solo uno status symbol, un segno di affermazione sociale più che uno spazio realmente vissuto. Questa mentalità, però, è limitante e va superata.

La casa e il giardino non devono essere visti come due entità separate, ma come un unico spazio abitativo, un tutt'uno che va oltre la semplice funzione di riparo o di dimostrazione del proprio successo. Il giardino non è solo un'estensione estetica della casa da curare per apparire, ma una vera e propria risorsa per il benessere personale. Pensarlo in questo modo significa trasformarlo in un luogo da vivere quotidianamente, sfruttando le sue potenzialità non solo durante la bella stagione, ma in ogni momento dell'anno in cui il clima lo permette.

Sempre più persone sono sottoposte a livelli di stress elevati, sia nella vita privata che in quella professionale. Per questo motivo, il concetto stesso di abitare dovrebbe evolversi verso una visione più olistica, in cui casa e giardino collaborano per creare un ambiente che non solo offra protezione e funzionalità, ma che sia anche una fonte

di equilibrio e rigenerazione. Un giardino ben progettato, vissuto nel modo giusto, non è semplicemente uno spazio all'aperto, ma una stanza a cielo aperto dove rilassarsi, recuperare energie e trovare armonia dopo una giornata frenetica.

Integrare casa e giardino in questa visione significa progettare gli spazi in modo che favoriscano il benessere quotidiano: zone d'ombra accoglienti per leggere o meditare, angoli verdi pensati per stimolare la calma, spazi conviviali per ritrovare il piacere della socialità, materiali e piante selezionati per creare un'atmosfera rilassante. Questa fusione tra interno ed esterno, tra casa e natura, diventa così un'esperienza continua, un equilibrio tra funzionalità ed emozione che migliora la qualità della vita e permette di affrontare lo stress con maggiore serenità.

Cambiare prospettiva sul giardino non significa solo valorizzarlo esteticamente, ma riconoscerlo come parte essenziale del proprio benessere. Un ambiente progettato in modo armonico e funzionale, vissuto quotidianamente, diventa un rifugio rigenerante, un luogo in cui corpo e mente trovano ristoro. In un mondo sempre più frenetico, la casa e il giardino devono essere pensati come strumenti attivi per migliorare la nostra vita, non solo come spazi da abitare, ma come veri e propri alleati del nostro equilibrio interiore.

Un vero cambiamento di prospettiva sul giardino non può limitarsi a considerarlo come un'aggiunta successiva alla costruzione della casa, ma deve partire dalla progettazione stessa dell'abitazione. L'errore comune è quello di pensare alla casa e al giardino come due entità separate, quando in realtà dovrebbero essere concepiti come un unico ecosistema abitativo, in cui l'architettura e il paesaggio dialogano sinergicamente fin dal principio.

L'approccio ideale sarebbe quello di progettare casa e giardino in funzione l'uno dell'altro, in modo che l'edificio non sia solo un volume costruito sul terreno, ma una parte armonica del contesto naturale che lo circonda. Questo significa coinvolgere fin dall'inizio due figure fondamentali: l'architetto e il garden designer o architetto del paesaggio. Solo attraverso una collaborazione a quattro mani tra chi si occupa della struttura edilizia e chi progetta gli spazi verdi è possibile creare un ambiente in cui natura e architettura si fondano in un equilibrio perfetto.

Un esempio emblematico di questa filosofia è il lavoro di Frank Lloyd Wright, celebre architetto americano, con la sua iconica Fallingwater (Casa sulla Cascata).



In quel progetto, la casa non è stata semplicemente costruita sul paesaggio, ma è stata concepita come parte integrante di esso, adattandosi alla conformazione rocciosa e rispettando l'ambiente circostante. Questa stessa visione dovrebbe essere applicata alla progettazione delle abitazioni moderne: casa e giardino non dovrebbero essere due momenti distinti della costruzione, ma un processo unitario in cui gli spazi interni ed esterni si intrecciano in modo armonico e funzionale.

Immaginiamo una casa progettata con ampie vetrate che affacciano su un giardino pensato per essere vissuto in ogni stagione, percorsi che collegano senza soluzione di continuità gli spazi indoor e outdoor, materiali e colori scelti in base al contesto naturale circostante, zone verdi studiate per garantire privacy, ombreggiatura e comfort termico senza bisogno di soluzioni invasive. Questo tipo di progettazione olistica non solo valorizza la bellezza dell'ambiente, ma migliora la qualità della vita di chi lo abita, offrendo un'esperienza abitativa più equilibrata e immersiva.

Portare avanti questa nuova visione significa superare l'approccio tradizionale e iniziare a pensare alla casa non come un elemento isolato, ma come parte di un tutto più ampio, in cui architettura e paesaggio coesistono in perfetta armonia. Solo attraverso una progettazione congiunta tra chi costruisce e chi modella il verde è possibile creare ambienti che non siano solo belli, ma anche funzionali al benessere quotidiano.

## **5. La terapia del giardinaggio**

Il giardinaggio è spesso visto solo come un'attività di manutenzione o un hobby, ma in realtà può essere molto di

più: può diventare un'esperienza terapeutica, un momento di connessione con la natura e un'opportunità per migliorare il proprio benessere quotidiano.

Negli ultimi anni, la terapia del giardino è stata riconosciuta e applicata in diversi contesti clinici, soprattutto per il trattamento di malattie neurodegenerative come l'Alzheimer o per disturbi psicologici. Il contatto con le piante e la cura del verde aiutano a ridurre lo stress, migliorano la concentrazione e stimolano le capacità cognitive ed emotive. Tuttavia, questo concetto non deve rimanere confinato a ospedali o strutture specializzate: può e dovrebbe essere integrato anche nei giardini privati, trasformandoli in spazi di benessere accessibili ogni giorno.

Uno degli errori più comuni nella concezione del giardino è vederlo solo come un impegno gravoso da cui tenersi alla larga. Eppure, la soluzione sta proprio nella progettazione: il giardino può essere concepito in modo che la parte più impegnativa e faticosa venga gestita da un'azienda specializzata nella manutenzione, mentre un'altra parte – studiata ad hoc – possa essere destinata a un'esperienza diretta con la natura, senza richiedere uno sforzo eccessivo.

Ad esempio, si possono inserire cassoni di legno rialzati, che permettono di interagire con le piante senza bisogno di

chinarsi o inginocchiarsi. Questi spazi possono essere utilizzati per coltivare ortaggi, erbe aromatiche o semplicemente per piantare fiori che si alternano nelle diverse stagioni, creando sempre nuovi stimoli visivi e sensoriali.

Questi angoli di giardino, oltre a essere uno strumento di rilassamento e gratificazione personale, possono avere anche un'importante funzione educativa. Coinvolgere i bambini nella cura delle piante li aiuta a sviluppare un rapporto più consapevole con la natura, insegnando loro il rispetto per l'ambiente e il ciclo della vita. La possibilità di osservare i cambiamenti delle piante nel corso dell'anno, di raccogliere piccoli ortaggi o semplicemente di vedere sbocciare nuovi fiori, rende il giardino un luogo di scoperta e apprendimento continuo.

Ripensare il giardino in questa ottica significa trasformarlo da spazio "da gestire" a spazio da vivere e da godere. Non deve essere percepito come un peso, ma come una risorsa che, se progettata nel modo giusto, può diventare parte integrante della vita quotidiana, offrendo momenti di relax, connessione con la natura e persino un piccolo rifugio personale per staccare dallo stress della routine.

Integrare questi elementi nella progettazione significa fare un investimento non solo sulla bellezza e sul valore della

casa, ma soprattutto sul benessere quotidiano. Un giardino ben pensato non è solo un elemento decorativo, ma un luogo che accoglie, rigenera e arricchisce la vita di chi lo abita.

Per me, il giardinaggio è stato ed è tuttora una forma di terapia. Dopo la malattia, lavorare con la terra, vedere crescere le piante, curarle e osservarle trasformarsi nel tempo è stato fondamentale per la mia ripresa fisica ed emotiva. È come se, prendendomi cura del verde, stessi ricostruendo anche me stesso, un pezzo alla volta, con pazienza e dedizione. Ogni pianta che attecchisce, ogni fiore che sboccia, ogni albero che cresce è la dimostrazione che la vita continua, che c'è sempre la possibilità di rinascere e di rigenerarsi.

Molte persone sottovalutano l'impatto che il verde può avere sulla loro esistenza. Vivere in un ambiente ricco di natura cambia radicalmente il modo in cui affrontiamo la quotidianità. Un giardino può essere il nostro angolo di pace dopo una giornata stressante, il luogo dove ritrovare il nostro equilibrio, un'area in cui ricaricare le energie e riconnetterci con ciò che è essenziale.

La mia esperienza mi ha insegnato che la vera bellezza del giardinaggio non sta solo nel risultato estetico, ma nel processo stesso: nel seminare e aspettare con pazienza,

nel prendersi cura delle piante giorno dopo giorno, nel sapere che, con il tempo e la giusta attenzione, ogni angolo di verde può trasformarsi in qualcosa di straordinario. Così come accade nella vita: tutto ciò che è curato con amore cresce e si rafforza.

Ecco perché credo fermamente che il giardinaggio non sia solo un mestiere o un passatempo, ma una filosofia di vita. Un giardino ben progettato, pensato per essere vissuto e non solo ammirato, è una risorsa inestimabile. Può diventare il nostro rifugio, il nostro spazio di rigenerazione, il nostro piccolo angolo di felicità. E chiunque abbia un giardino ha la possibilità di trasformarlo in un luogo che non solo arricchisce l'estetica della casa, ma che migliora realmente la qualità della vita di chi lo abita.

## **Capitolo 8:**

### **Parlando un po' di giardini**

#### **1. La concezione del giardino: estetica, funzionalità e significato**

In Italia, molti giardini sono spesso sottovalutati e progettati senza una visione funzionale, limitandosi a offrire un semplice colpo d'occhio verde. Questo approccio non sfrutta appieno le potenzialità che uno spazio esterno ben concepito può offrire, sia in termini di benessere personale che di efficienza ambientale.

Un giardino ben progettato non è solo un elemento estetico, ma contribuisce significativamente al comfort abitativo. Ad esempio, un'area verde di 100 metri quadrati può avere un impatto positivo sul microclima circostante, contribuendo a ridurre le temperature ambientali. Questo effetto rinfrescante è particolarmente utile durante le stagioni calde, migliorando il benessere degli occupanti e riducendo la necessità di sistemi di raffrescamento artificiali.

Spesso, la realizzazione del giardino viene relegata alla fase finale della costruzione, trattata come un'aggiunta

secondaria con budget limitati. Questo porta a spazi esterni poco funzionali e poco attraenti, che non valorizzano né l'estetica né l'utilità dell'abitazione. Investire adeguatamente nella progettazione del giardino sin dalle prime fasi permette di creare ambienti armoniosi e fruibili, che migliorano la qualità della vita e l'efficienza energetica della casa.

Un aspetto spesso trascurato è l'impatto del giardino sulla percezione degli ospiti. Il giardino è la prima e l'ultima cosa che i visitatori vedono quando arrivano e quando se ne vanno. Un giardino trascurato può lasciare un'impressione negativa, indipendentemente dalla bellezza degli interni della casa. Al contrario, un giardino curato e accogliente arricchisce l'esperienza degli ospiti e riflette positivamente sul proprietario, dimostrando attenzione e cura per ogni dettaglio della propria abitazione.

Riconoscere il giardino come parte integrante e fondamentale della propria casa è essenziale per sfruttarne appieno i benefici. Una progettazione attenta e un investimento adeguato nello spazio esterno non solo migliorano l'estetica e la funzionalità dell'abitazione, ma contribuiscono anche al benessere personale e alla soddisfazione degli ospiti.

Un giardino ben pensato diventa un vero e proprio prolungamento della casa, un ambiente da vivere e non solo da ammirare. È un luogo in cui rilassarsi, socializzare, lavorare e persino meditare. Non si tratta solo di scegliere le piante giuste, ma di creare spazi che rispondano alle esigenze quotidiane di chi li abita. Ad esempio, una corretta suddivisione tra zone d'ombra e aree soleggiate permette di avere ambienti vivibili in ogni momento della giornata. Un'adeguata selezione di materiali e arredi trasforma lo spazio esterno in un'area funzionale e accogliente, rendendolo una parte integrante della routine quotidiana.

Inoltre, un giardino ben progettato non è solo una questione di estetica, ma di equilibrio tra natura e architettura. Le piante possono essere scelte non solo per il loro valore decorativo, ma anche per le loro proprietà di filtraggio dell'aria, di riduzione dell'inquinamento acustico e di miglioramento del microclima. Pensare al giardino come a una risorsa significa anche adottare soluzioni sostenibili, come l'utilizzo di specie autoctone che richiedono meno acqua e manutenzione, l'implementazione di sistemi di irrigazione intelligenti e la creazione di spazi verdi che favoriscano la biodiversità.

Il giardino è anche un potente strumento per il benessere psicofisico. La connessione con la natura ha effetti positivi comprovati sulla salute mentale, riducendo lo stress e

aumentando il senso di benessere. La possibilità di trascorrere del tempo all'aperto, curare le piante, osservare i cambiamenti stagionali e semplicemente respirare aria fresca contribuisce a un equilibrio interiore che la vita moderna spesso compromette.

Quando un giardino viene progettato con attenzione, diventa un valore aggiunto che arricchisce la qualità della vita e aumenta il valore della proprietà. Un giardino ben curato non è solo un investimento economico, ma anche un investimento sulla propria felicità. È uno spazio che può trasformarsi e adattarsi alle diverse fasi della vita, crescendo insieme a chi lo abita e rispondendo ai cambiamenti delle esigenze familiari.

Ripensare il giardino in questa chiave significa smettere di considerarlo un elemento secondario e iniziare a dargli il valore che merita. Un giardino non è solo terra, erba e piante: è un ecosistema abitativo che, se ben progettato, diventa una parte essenziale della casa e della vita quotidiana.

## **2. Gli elementi essenziali per un giardino**

In Italia, la committenza media si preoccupa principalmente di realizzare un giardino, ma raramente considera con la dovuta attenzione le fasi precedenti e successive a questa operazione: la progettazione e la manutenzione. Questo approccio è profondamente limitante, perché senza una progettazione accurata e una manutenzione costante, anche il giardino più bello e ben costruito rischia di perdere rapidamente la sua forma, la sua funzionalità e il suo valore estetico.

Pensiamo per un attimo alla costruzione di una casa. Chi mai si sognerebbe di chiamare un gruppo di muratori e lasciarli liberi di iniziare a costruire pareti senza un progetto? Nessuno. Ogni edificio ha bisogno di una progettazione dettagliata, di un architetto che ne studi gli spazi, la distribuzione delle stanze, l'orientamento e la funzionalità prima ancora di posare il primo mattone. Eppure, quando si tratta di giardini, questa logica viene spesso dimenticata.

Molti proprietari di case danno per scontato che un giardino possa essere semplicemente “realizzato” senza un progetto, affidandosi magari all'idea che basti piantare qualche albero, stendere un prato e inserire qualche aiuola. Questo è il motivo per cui tanti giardini, anche in case di

pregio, finiscono per essere anonimi, poco funzionali e privi di un'identità chiara. Un giardino, invece, va concepito con una visione d'insieme, integrato con l'architettura della casa e progettato per essere vissuto e goduto appieno.

Un buon progetto tiene conto di diversi fattori: esposizione solare, tipologia del terreno, scelta delle piante più adatte al contesto climatico e al livello di manutenzione che il proprietario è disposto a garantire. Inoltre, una progettazione intelligente deve prevedere spazi differenziati in base agli utilizzi: un'area per il relax, una per i momenti conviviali, una zona gioco per i bambini e, se possibile, uno spazio dedicato alla coltivazione di ortaggi o piante aromatiche.

Oltre alla progettazione, un altro errore comune è trascurare l'importanza della manutenzione. Nella mia carriera di giardiniere, ho visto numerosi esempi di giardini che, sulla carta, avevano un grande potenziale, ma che nel giro di pochi anni si sono trasformati in spazi disordinati e caotici perché non è stata garantita una manutenzione adeguata.

Un giardino è un organismo vivente, in continua evoluzione, e proprio per questo motivo la manutenzione nei primi tre o quattro anni è fondamentale. È in questa fase che il giardiniere professionista deve modellare la

vegetazione, seguendo la visione originale del progettista e permettendo alle piante di svilupparsi nel modo corretto. Se questa fase viene trascurata, le piante crescono senza controllo, gli spazi perdono armonia e il giardino rischia di non somigliare più alla sua idea originaria.

La manutenzione non è solo una questione di taglio dell'erba e potatura degli alberi. Un giardino ben mantenuto richiede una cura costante che comprende l'irrigazione calibrata sulle necessità delle diverse piante, la concimazione periodica, il controllo delle malattie e dei parassiti, e piccoli interventi strutturali per garantire che lo spazio resti funzionale e piacevole nel tempo. Una manutenzione ben pianificata permette di preservare l'armonia del giardino e di evitare costi di recupero molto più elevati in futuro.

Un altro elemento chiave è la scelta delle piante. Troppo spesso si vedono giardini in cui sono state piantate specie che richiedono una manutenzione eccessiva o che non sono adatte al clima della zona. Questo porta inevitabilmente a piante che si ammalano, che crescono in modo disordinato o che, peggio ancora, muoiono, lasciando spazi vuoti e poco armoniosi. La selezione di piante resistenti, adatte al territorio e con esigenze di manutenzione compatibili con lo stile di vita del proprietario è fondamentale per garantire un giardino sano e duraturo.

Un giardino ben progettato e mantenuto non è solo un valore aggiunto in termini di estetica, ma anche un investimento che può aumentare il valore dell'immobile. Un giardino curato rende la casa più accogliente, migliora il benessere di chi la vive e crea un ambiente armonioso che può essere apprezzato ogni giorno.

Quindi, la prossima volta che pensi al tuo giardino, chiediti: voglio davvero limitarmi a realizzarlo senza una progettazione attenta e senza un piano di manutenzione? O voglio creare uno spazio che, anno dopo anno, si evolva nel modo giusto, rispettando la visione originale e donandomi bellezza e benessere ogni giorno?

### **3. Un investimento per l'anima e la qualità della vita**

Quando costruiamo un giardino fatto bene, otteniamo un duplice valore, che va oltre il semplice aspetto estetico. Da un lato, c'è un valore monetario concreto: una casa con un giardino ben progettato e curato acquista un valore maggiore sul mercato. Un giardino armonioso, funzionale e ben integrato con l'architettura dell'abitazione è un elemento di pregio che aumenta l'attrattiva della proprietà e ne eleva il prezzo.

Ma c'è un altro tipo di valore, forse ancora più importante: quello legato al benessere personale. Un giardino non è solo uno spazio esterno da ammirare, ma un vero e proprio investimento nella qualità della vita. È un luogo che ci permette di rallentare, di riconnetterci con la natura, di trovare un rifugio dalla frenesia quotidiana.

Non si tratta solo del piacere fisico di poter trascorrere del tempo all'aria aperta, ma di qualcosa di più profondo. Il giardino agisce anche sulla nostra sfera interiore, donandoci equilibrio, serenità e un senso di benessere che va oltre il semplice relax. È un luogo dove il corpo si rigenera, ma anche dove l'anima trova respiro.

Un giardino ben progettato offre spazi che stimolano la mente e i sensi: il profumo delle piante aromatiche, il suono dell'acqua che scorre in una fontana, la vista di colori in armonia tra loro. Tutti questi elementi, se combinati con attenzione, contribuiscono a creare un ambiente capace di influenzare positivamente il nostro stato d'animo.

Numerosi studi scientifici hanno dimostrato che trascorrere del tempo in un ambiente verde riduce i livelli di stress, migliora la concentrazione e favorisce il rilassamento mentale. Il contatto con la natura ha effetti terapeutici profondi: aiuta a ridurre l'ansia, migliora la qualità del sonno e aumenta la sensazione di benessere generale. Un

giardino ben pensato non è quindi solo un luogo fisico, ma un angolo di pace che può migliorare sensibilmente la nostra quotidianità.

In un'epoca in cui il ritmo della vita è sempre più frenetico, il giardino diventa un rifugio essenziale. È uno spazio in cui ritrovare il proprio equilibrio, una via di fuga dal caos urbano, un'area di decompressione dove il tempo sembra scorrere in modo diverso. Ogni elemento del giardino, dalla disposizione degli alberi alla scelta delle piante, può contribuire a creare un'atmosfera rilassante e rigenerante.

Un altro aspetto fondamentale è il legame che il giardino crea con le stagioni. Vivere un giardino significa osservare il cambiamento della natura, apprezzare la rinascita della primavera, il calore dell'estate, i colori dell'autunno e la quiete invernale. Questo rapporto con i cicli naturali ci aiuta a riconnetterci con il tempo e con noi stessi, dandoci una percezione più armoniosa della vita.

Oltre agli aspetti emotivi e psicologici, c'è anche una componente sociale legata al giardino. È uno spazio in cui si rafforzano i legami familiari, dove i bambini possono giocare in libertà, dove gli amici si ritrovano per cene all'aperto, dove anche un momento di solitudine diventa un'esperienza rigenerante. Il giardino diventa così un teatro

di esperienze, un ambiente che si modella in base alle esigenze e ai desideri di chi lo vive.

Non bisogna poi dimenticare l'effetto positivo che un giardino ben curato ha sulla sostenibilità ambientale. Un'area verde ben progettata aiuta a ridurre l'inquinamento, favorisce la biodiversità e migliora la qualità dell'aria. Piante e alberi assorbono CO<sub>2</sub>, regolano le temperature e creano un microclima ideale che rende l'ambiente domestico più salubre e confortevole.

Un giardino ben progettato non è solo un investimento sulla proprietà, ma un investimento su noi stessi, sulla nostra felicità e sulla nostra qualità della vita. Non è un lusso, ma una scelta consapevole per vivere meglio ogni giorno. È un luogo in cui condividere momenti preziosi con la famiglia e gli amici, un ambiente in cui i bambini possono giocare all'aria aperta, un angolo di meditazione e contemplazione per chi cerca serenità e riflessione.

Pensare al giardino come a una parte essenziale della propria casa e non come a un semplice accessorio cambia completamente la prospettiva su di esso. È un'estensione dello spazio vitale, un luogo che, se ben progettato e curato, diventa una fonte inesauribile di benessere e di ispirazione.

Alla fine, il vero valore di un giardino non si misura in cifre, ma in emozioni. È la soddisfazione di vedere una pianta crescere, di sentire l'aria fresca in una serata d'estate, di godere del profumo dei fiori in primavera. È la possibilità di avere uno spazio che rispecchia la nostra personalità e che ci accoglie ogni giorno con la sua bellezza e la sua armonia.

Investire in un giardino significa investire nel proprio benessere e in una qualità della vita migliore. Non è una spesa, ma un dono che facciamo a noi stessi e alle persone che amiamo. Ed è proprio questa la sua vera ricchezza.

#### **4. Scelte consapevoli: materiali, piante e sostenibilità**

Quando progettiamo e realizziamo un giardino, non possiamo affidarci al caso o a scelte estemporanee. È fondamentale affidarsi a professionisti competenti, che sappiano guidarci nella selezione dei materiali, delle piante e delle soluzioni più adatte non solo per l'estetica e la funzionalità dello spazio, ma anche per la sua sostenibilità nel tempo.

Un giardino ben progettato non è solo bello, ma anche armonioso con il suo ambiente. Questo significa scegliere

piante adatte al contesto climatico, privilegiando specie autoctone o comunque resistenti, che possano prosperare con minori esigenze idriche e senza interventi chimici eccessivi. Considerando che l'acqua è una risorsa sempre più scarsa e preziosa, è essenziale pensare a soluzioni di irrigazione efficienti e sostenibili, così come a tappeti erbosi che richiedano meno acqua e meno trattamenti.

La sostenibilità deve essere un criterio guida anche nella gestione del giardino nel lungo periodo. Un prato non dovrebbe essere un elemento che richiede continui input chimici e manutenzione invasiva, ma un ecosistema vivo, gestibile con pratiche biologiche e agronomiche intelligenti. L'obiettivo è creare un giardino che sia bello, sano e durevole nel tempo, senza diventare un peso o una fonte di spreco di risorse.

Anche i materiali utilizzati per la realizzazione delle pavimentazioni, delle strutture e degli arredi devono rispondere a criteri di sostenibilità. Optare per legno certificato FSC, pietre locali e materiali riciclati non solo riduce l'impatto ambientale, ma conferisce al giardino un carattere autentico e armonioso con il paesaggio circostante. Inoltre, è importante valutare la permeabilità del suolo: utilizzare pavimentazioni drenanti e materiali naturali consente all'acqua piovana di filtrare nel terreno,

evitando ristagni e contribuendo a un ciclo idrico equilibrato.

Un altro elemento chiave della progettazione sostenibile è la biodiversità. Integrare piante che attirano impollinatori come api e farfalle, inserire piccoli habitat per la fauna locale e creare zone d'ombra naturali sono tutte scelte che migliorano l'equilibrio dell'ecosistema e rendono il giardino più vivo e dinamico. La biodiversità non è solo una questione ecologica, ma anche estetica e funzionale: un giardino ricco di varietà vegetali è più resistente alle malattie, si adatta meglio ai cambiamenti climatici e riduce la necessità di trattamenti chimici.

Per una gestione ancora più sostenibile, è utile adottare pratiche di compostaggio domestico per il riciclo dei rifiuti organici, creando un ciclo virtuoso che nutre il terreno in modo naturale. Inoltre, l'uso di pacciamature con materiali naturali come corteccia o paglia aiuta a mantenere l'umidità del suolo, riducendo il bisogno di irrigazione e limitando la crescita delle erbacce.

L'illuminazione del giardino è un altro aspetto spesso trascurato, ma che può avere un impatto significativo sulla sostenibilità complessiva. Scegliere luci a LED a basso consumo energetico e alimentate da pannelli solari permette di ridurre i costi e minimizzare l'impatto

ambientale, senza rinunciare alla funzionalità e all'estetica degli spazi esterni.

Anche la scelta delle piante gioca un ruolo fondamentale. Oltre a selezionare specie autoctone, è importante pensare alla rotazione stagionale delle fioriture, per garantire un giardino sempre rigoglioso e interessante durante tutto l'anno. Le piante perenni, ad esempio, richiedono meno cure rispetto a quelle annuali e offrono continuità visiva e strutturale. Integrare alberi e arbusti a crescita lenta riduce la necessità di potature frequenti e favorisce un equilibrio più naturale tra flora e fauna.

Un altro aspetto importante riguarda l'uso intelligente dello spazio. Creare aree multifunzionali all'interno del giardino permette di massimizzare l'utilizzo senza sprechi. Ad esempio, una pergola può servire sia da zona relax che da supporto per piante rampicanti che offrono ombra naturale. Allo stesso modo, una parete verde può migliorare l'isolamento termico di un'abitazione riducendo la necessità di condizionamento d'aria nei mesi più caldi.

Anche la gestione delle risorse idriche deve essere ottimizzata. L'acqua piovana può essere raccolta e riutilizzata per l'irrigazione attraverso sistemi di recupero efficienti. L'impiego di sensori per l'umidità del terreno e di impianti di irrigazione automatizzati permette di dosare con

precisione l'acqua, evitando sprechi e garantendo che le piante ricevano il giusto apporto idrico in base alle reali necessità.

Un giardino sostenibile non deve essere solo funzionale, ma anche un luogo che trasmetta emozioni. Il contatto con la natura è benefico per la mente e il corpo, e vivere in un ambiente verde migliora la qualità della vita. Pensare alla sostenibilità nel giardinaggio non significa solo rispettare l'ambiente, ma anche creare uno spazio che sia accogliente, rigenerante e capace di adattarsi nel tempo alle esigenze di chi lo vive.

Un giardino progettato con scelte consapevoli non è solo un valore estetico, ma una risorsa per la casa, per l'ambiente e per il nostro benessere. Investire in un giardino sostenibile significa rispettare la natura, ridurre i costi di gestione nel tempo e garantire uno spazio verde che sia realmente vivibile e in equilibrio con il territorio circostante. Un giardino sostenibile non è solo un'opzione etica, ma una scelta intelligente che permette di ottenere un ambiente più sano, funzionale e piacevole per tutti coloro che lo abitano.

## **5. Il parallelo con la vita: gli investimenti emotivi e pratici necessari**

Quando si parla di un giardino, spesso ci si concentra solo sugli aspetti pratici e materiali: il tipo di piante da scegliere, il sistema di irrigazione, la disposizione degli spazi. Ma dietro ogni giardino ben curato c'è un investimento che va oltre il denaro e la progettazione: c'è un impegno emotivo, una dedizione costante e una visione a lungo termine. Questo parallelo è lo stesso che possiamo applicare alla vita stessa.

Così come un giardino non si realizza in un giorno, anche nella vita le cose più importanti richiedono tempo, pazienza e cura. Non possiamo aspettarci di piantare un albero oggi e vedere i suoi frutti domani: dobbiamo nutrirlo, proteggerlo, dargli il tempo di crescere. Allo stesso modo, i nostri progetti personali e professionali necessitano di attenzioni costanti, di investimenti di energia, di passione e di sacrifici.

Un giardino richiede manutenzione, esattamente come ogni aspetto della nostra esistenza. Le relazioni, il lavoro, la famiglia: tutto ciò che conta davvero nella vita ha bisogno di essere seguito e curato. Se smettiamo di innaffiare una pianta, questa appassisce. Se trascuriamo un'amicizia, questa si raffredda. Se non dedichiamo tempo ai nostri

obiettivi, questi sfumano nel nulla. Il giardino ci insegna la lezione più importante di tutte: ciò che non viene nutrito, muore.

Il bello di un giardino ben tenuto è che, nel tempo, ripaga ogni sforzo. Dopo anni di attenzioni, di potature e di cure, il giardino si stabilizza, diventa forte e rigoglioso. Lo stesso vale per la vita. Le difficoltà iniziali, le incertezze, gli ostacoli, tutto ciò che sembra un sacrificio in un primo momento, con il tempo si trasforma in crescita e realizzazione personale. Le sfide superate ci rendono più forti, proprio come un albero che resiste a una tempesta cresce con radici più profonde.

La natura ci insegna che ogni stagione ha il suo valore. Ci sono periodi di grande fioritura e periodi di riposo. Nel giardino, come nella vita, non possiamo essere sempre al massimo: ci saranno momenti di difficoltà, in cui tutto sembrerà fermo, ma anche quei momenti servono a preparare nuove crescite. Un albero che perde le foglie in autunno non è morto, sta solo accumulando energia per rifiorire in primavera. Anche noi dobbiamo imparare ad accettare i periodi di pausa, le sfide, le sconfitte, sapendo che sono solo fasi di un percorso più grande.

L'investimento emotivo nel giardinaggio è una metafora perfetta dell'impegno che serve per costruire qualcosa di

significativo nella vita. Chiunque abbia mai piantato un seme e abbia atteso con pazienza di vederlo germogliare sa che non c'è nulla di immediato. Serve fiducia. Serve costanza. Serve la capacità di guardare oltre l'oggi e di credere nel domani.

Nel giardinaggio, come nella vita, ci sono variabili che non possiamo controllare. Possiamo pianificare ogni dettaglio, ma non possiamo prevedere il meteo, la pioggia, il sole cocente, le malattie delle piante. Allo stesso modo, nella nostra esistenza possiamo programmare tutto, ma imprevisti e difficoltà saranno sempre dietro l'angolo. Ciò che conta è la nostra capacità di adattarci, di affrontare gli ostacoli e di non mollare al primo problema.

Un altro aspetto fondamentale è la capacità di saper scegliere. In un giardino, non tutte le piante sono adatte a ogni terreno, non tutte fioriscono nello stesso modo. La stessa cosa vale nella vita: non tutti i percorsi sono giusti per noi, non tutte le persone che incontriamo saranno parte del nostro viaggio per sempre. Bisogna imparare a selezionare, a lasciare andare ciò che non funziona, a potare i rami secchi per permettere alla pianta di crescere più forte.

Infine, il giardinaggio e la vita condividono un altro principio essenziale: la bellezza sta nei dettagli. Un piccolo fiore che

sboccia, il profumo di una pianta, il colore di una foglia illuminata dal sole: sono cose semplici, ma piene di valore. Nella vita, spesso cerchiamo la felicità nei grandi successi, nelle mete lontane, senza renderci conto che i momenti più belli sono quelli quotidiani, quelli in cui ci fermiamo a respirare, a osservare, a goderci quello che abbiamo costruito.

Investire nel giardinaggio significa investire nel futuro, nella bellezza, nella crescita. Lo stesso vale per ogni aspetto della nostra vita: più energia, cura e amore mettiamo in ciò che facciamo, più grandi saranno i frutti che raccoglieremo. E se anche ci saranno momenti difficili, periodi di siccità o di gelo, sapremo che con pazienza e dedizione tutto può rifiorire.

## **6. Il Giardino degli Imprenditori, dal giardinaggio al business**

L'impresa di successo non è solo una questione di numeri, bilanci e strategie di marketing. Un vero business è come un giardino: va coltivato con cura, con pazienza, con amore. Perché, proprio come una pianta, un'impresa cresce bene solo se affonda le sue radici in un terreno

fertile, se riceve luce, se viene potata nei momenti giusti e se sa adattarsi ai cambiamenti delle stagioni.

Un giardino rigoglioso nasce da un terreno sano e nutriente. Per un imprenditore, questo terreno è l'incrocio tra ciò che ama fare, ciò in cui eccelle e ciò di cui il mondo ha bisogno. Se manca uno di questi elementi, la pianta non crescerà forte. Troppi imprenditori si buttano in business che non sentono propri, che non li appassionano davvero. E poi si chiedono perché non fioriscono. Un giardino d'impresa va piantato dove ci si sente a casa, dove si può mettere a frutto il proprio talento senza sentirsi costretti in un ruolo che non appartiene.

Un buon giardiniere non forza la crescita delle piante, non le annaffia in modo eccessivo, non le brucia con fertilizzanti chimici aggressivi. Sa rispettare i tempi della natura, adattarsi ai cicli stagionali. Allo stesso modo, un'impresa felice è quella che cresce con equilibrio, senza diventare una fonte costante di stress. Il mito dell'imprenditore che lavora 18 ore al giorno, senza mai fermarsi, è una favola tossica. Un business sano lascia spazio alla vita, alla famiglia, al riposo. Perché solo un imprenditore in equilibrio può creare valore vero.

Un ecosistema funziona quando ogni elemento trova il suo posto e contribuisce all'equilibrio generale. In un Giardino

degli Imprenditori, il successo non si misura solo dai profitti, ma dall'arricchimento reciproco: del cliente, del mercato, della comunità e persino del pianeta. Un business che sfrutta e depreda non è sostenibile: prima o poi si esaurisce. Quello che invece parte dal dare, che si costruisce su prodotti e servizi fatti con amore, genera un valore duraturo e un impatto positivo.

Nel giardinaggio, la potatura è fondamentale per dare forma e vigore alle piante. Lo stesso vale per un'impresa: bisogna eliminare ciò che non serve, potare i rami secchi e, soprattutto, evitare di fare quello che fanno tutti. Il segreto è la differenziazione. Chi copia, chi segue la massa, chi cerca di fare guerra ai concorrenti, spreca energia preziosa. Il Giardino degli Imprenditori non si basa sulla competizione, ma sull'unicità. Il vero successo arriva da ciò che nessun altro può offrire nello stesso modo.

Le piante non crescono isolate: hanno bisogno di api, vento, acqua, scambi di nutrienti nel terreno. Un business fiorisce quando si basa sulla collaborazione, sulla delega, sulla fiducia. Un imprenditore che vuole fare tutto da solo, che non condivide, che non si apre al confronto, finisce per esaurire le proprie risorse. Creare alleanze, formare un team, costruire una rete di supporto è essenziale per una crescita armoniosa e sostenibile.

## **7. La scalabilità: far crescere il giardino senza distruggerlo**

Un giardino ben progettato si espande senza diventare ingestibile. Lo stesso vale per un'impresa: deve essere in grado di crescere senza perdere la propria identità, senza diventare un mostro burocratico che soffoca chi lo ha creato. Automatizzazione, delega, replicabilità: sono questi gli strumenti per espandersi mantenendo il controllo e, soprattutto, il piacere di fare ciò che si ama.

Tutta questa visione non è solo teoria. È qualcosa di concreto, che ho deciso di mettere in pratica sposando il progetto Giardino degli Imprenditori – Il Club dove si coltiva l'abbondanza. Non è solo un'idea, ma una realtà che sta prendendo forma in diverse città italiane.

La prima sezione nascerà proprio a Reggio Emilia, ma altre sedi apriranno in tutto il Paese. Saranno luoghi in cui parleremo di equilibrio tra vita e lavoro, benessere all'aria aperta, investimenti sostenibili. Tematiche fondamentali, che non si limiteranno a incontri sporadici, ma saranno parte di un movimento più grande, divulgate attraverso un sito web, un blog e pagine social dedicate.

Ci saranno eventi periodici, incontri per chi vuole coltivare non solo un giardino, ma un'impresa e una vita che abbia

senso, che porti valore, che faccia fiorire le persone, oltre che i bilanci.

Il Giardino degli Imprenditori non è solo una metafora: è un modo di fare impresa e di vivere. Significa creare un'attività che sia un luogo di crescita, di benessere, di realizzazione. Significa smettere di inseguire modelli tossici di successo e costruire qualcosa di autentico, sostenibile, in armonia con i propri valori.

Chiunque può piantare i semi giusti oggi e raccogliere i frutti domani.

Ma ricordati: ci vuole pazienza, ci vuole cura. E, soprattutto, ci vuole amore per ciò che si sta creando. Perché i giardini più belli non nascono mai per caso.

*Questo è il link al sito del  
Giardino degli Imprenditori:*



## Conclusione

Ogni giardino racconta una storia. Non è solo un insieme di piante, vialetti e fiori ben curati, ma un vero e proprio specchio dell'anima di chi lo crea. La mia storia è intrecciata con la terra, con le mani sporche di lavoro, con le radici che affondano nella memoria e nel tempo. Fin da piccolo, ho osservato mio padre trasformare la passione in un mestiere, costruire qualcosa di grande partendo da un semplice sogno, modellando paesaggi e restituendo nuova vita agli spazi. Lo guardavo scavare, piantare, curare ogni singola pianta con attenzione e rispetto, come se ciascuna fosse un piccolo universo da proteggere. Ho imparato che ogni seme ha il suo tempo per germogliare, che ogni terreno ha bisogno di essere preparato con cura prima di poter accogliere nuova vita. Ho scoperto la pazienza, la dedizione, l'importanza di non forzare i processi naturali, ma di accompagnarli con consapevolezza.

Crescendo, ho trasferito questi insegnamenti alla mia vita senza sapere che, un giorno, avrei dovuto affrontare la sfida più grande di tutte. La malattia è arrivata come un temporale improvviso, senza preavviso, spezzando certezze che pensavo incrollabili, mettendo alla prova la mia forza e quella della mia famiglia. È stato come vedere

un giardino devastato da una tempesta improvvisa, i rami spezzati, il terreno sommerso d'acqua, i fiori abbattuti dalla violenza del vento. In quei momenti, ho capito che la ricostruzione non è mai immediata, che il dolore non si supera con la fretta, ma con il tempo e la cura. Ho dovuto imparare a prendermi cura di me stesso con la stessa attenzione che dedico alle piante più delicate, a credere nella possibilità di rinascere anche quando tutto sembrava fermo, sterile, incapace di generare nuova vita.

La natura insegna che ogni stagione ha il suo ruolo. Ci sono momenti in cui tutto fiorisce con abbondanza, quando il sole scalda e la crescita è rigogliosa, e altri in cui il terreno sembra arido, quando il freddo rallenta ogni processo e tutto sembra immobile. Ma niente è mai perduto davvero: anche dopo l'inverno più rigido, arriva la primavera. Ho vissuto il mio personale inverno, un tempo sospeso tra incertezza e paura, tra la speranza di farcela e la consapevolezza della fragilità. Poi, un giorno alla volta, sono tornato a sbocciare.

Quando ho ripreso in mano la mia esistenza dopo il trapianto, dopo le difficoltà e i sacrifici che ne sono seguiti, ho visto con occhi nuovi ciò che avevo sempre avuto davanti. Il giardino non è solo uno spazio esterno, un'appendice della casa da sistemare quando avanza tempo o denaro. È molto di più. È un rifugio, un luogo che

accoglie e protegge, che mette in connessione con la natura e con noi stessi. È il simbolo della cura, della pazienza, della rinascita. Ogni pianta che cresce è una vittoria, ogni fiore che sboccia è un segnale di speranza. Ho capito che, proprio come un giardino, anche la vita ha bisogno di progettazione, di manutenzione costante, di dedizione quotidiana.

Prendersi cura di un giardino significa ascoltarlo, comprenderne le esigenze, accettare che non tutto è sotto il nostro controllo. Alcune piante avranno bisogno di più attenzioni, altre sapranno cavarsela da sole. Alcune cresceranno rigogliose, altre potrebbero non farcela, e per quanto ci si possa impegnare, ci saranno sempre imprevisti da affrontare. Lo stesso accade con le persone e con le relazioni: dobbiamo imparare ad accogliere il cambiamento, a rispettare i tempi di chi ci sta accanto, a dare senza aspettarci risultati immediati.

Guardando indietro, mi rendo conto di quanto la mia storia e il mio lavoro siano intrecciati. Ogni giardino che progetto e realizzo non è solo un insieme di piante, percorsi e arredi, ma è un luogo che porta con sé una visione, un desiderio di bellezza, una promessa di cura e armonia. È un atto di fiducia verso il futuro, perché un giardino piantato oggi avrà la sua massima espressione tra anni, forse decenni. È questo il messaggio che voglio lasciare: la vita, proprio

come un giardino, ha bisogno di essere pensata, progettata e coltivata con amore. Non basta piantare, bisogna anche proteggere, nutrire, saper aspettare. Bisogna accettare le tempeste, perché dopo ogni pioggia il terreno sarà più fertile.

E se c'è una cosa che ho imparato da tutto questo, è che la resilienza non è solo resistere, ma anche trovare nuovi modi per crescere. Ho visto alberi piegati dal vento risollevarsi con forza, ho visto piante apparentemente morte rifiorire dopo mesi di apparente silenzio. Io stesso, in un certo senso, sono stato una di quelle piante. Oggi, quando cammino in un giardino e osservo il verde che mi circonda, so che ogni foglia, ogni ramo, ogni fiore è una testimonianza della forza della vita. E questa consapevolezza è il dono più grande che potessi ricevere.

\*\*\*

Se sei arrivato fino a qui, voglio innanzitutto farti i miei complimenti. Leggere un libro dall'inizio alla fine non è scontato, soprattutto quando il tema trattato riguarda il cambiamento, la progettazione e la crescita personale. Il

fatto che tu abbia scelto di dedicare il tuo tempo a queste pagine significa che hai già compiuto il primo passo: hai acquisito nuove conoscenze, hai riflettuto su aspetti della vita e del giardinaggio che forse prima non consideravi, e hai iniziato a vedere il giardino – e la tua vita – con una prospettiva diversa. E questo è solo l’inizio.

In questo viaggio abbiamo attraversato insieme diverse fasi. Ti ho raccontato la mia storia, le difficoltà che ho affrontato e come ho imparato a vedere la vita come un cantiere, un progetto che richiede visione, impegno e resilienza. Abbiamo parlato dell’importanza di pensare al giardino fin dall’inizio della costruzione di una casa, della necessità di una progettazione consapevole e della gestione sostenibile degli spazi verdi. Abbiamo visto come un giardino ben concepito possa essere un rifugio, una terapia e un investimento per il futuro.

Abbiamo approfondito il valore della progettazione, della manutenzione e delle scelte consapevoli in termini di materiali, piante e sostenibilità. Infine, abbiamo esplorato il parallelo tra il giardino e la vita, comprendendo che tutto ciò che vale la pena costruire richiede tempo, cura e dedizione. Non si tratta solo di creare un giardino bello, ma di dare forma a uno spazio che ti rappresenti, che migliori la tua qualità di vita e che possa crescere insieme a te.

Ma la vera domanda ora è: cosa farai con queste informazioni? Il sapere, da solo, non è sufficiente. Serve l'azione. E qui sta la vera differenza tra chi sogna e chi realizza. Il giardino che hai in mente, così come la vita che desideri costruire, dipende da te, dalle scelte che farai, dagli investimenti di tempo ed energia che deciderai di mettere in campo. Ed è per questo che voglio lasciarti con alcune riflessioni pratiche su come trasformare queste idee in realtà.

1. Fissa un obiettivo chiaro - Che tu voglia creare un giardino da zero o migliorare quello che hai, il primo passo è stabilire cosa vuoi ottenere. Vuoi uno spazio di relax? Un orto produttivo? Un luogo di condivisione? Definire con precisione i tuoi desideri ti aiuterà a prendere le decisioni giuste.

2. Parti con piccoli passi - Non è necessario fare tutto subito. Puoi iniziare con piccoli interventi, magari concentrandoti su una parte del giardino alla volta. Anche nella vita, i grandi cambiamenti non avvengono in un giorno, ma attraverso piccoli miglioramenti costanti.

3. Affidati a chi ha esperienza - Il giardinaggio, così come la vita, è un'arte che richiede competenze e pratica. Affidarsi a un professionista significa evitare errori costosi e ottenere

un risultato che dura nel tempo. Non aver paura di chiedere aiuto.

4. Sii costante e paziente - Un giardino non diventa rigoglioso in una notte. Servono tempo e cure costanti. Lo stesso vale per qualsiasi altro progetto personale o professionale: la perseveranza è la chiave del successo.

5. Goditi il percorso - Infine, non dimenticare di goderti il processo. Troppo spesso siamo concentrati sul risultato finale e dimentichiamo di apprezzare il viaggio. Ogni piccolo progresso è un passo avanti, ogni stagione ha la sua bellezza. Il giardinaggio ci insegna anche questo: il valore dell'attesa, della scoperta e della crescita lenta ma costante.

Ora che hai letto questo libro, il prossimo passo è mettere in pratica ciò che hai imparato. Ma non devi farlo da solo. Progettare e realizzare un giardino, proprio come affrontare le sfide della vita, è un percorso che si compie meglio con il supporto giusto. Ecco perché il consiglio più importante che posso darti è di affidarti a un professionista che possa guidarti in questo cammino, aiutandoti a trasformare la tua visione in realtà.

Se hai domande, se vuoi approfondire alcuni aspetti trattati nel libro o se desideri un supporto concreto per progettare il

tuo giardino, puoi entrare in contatto con me. Mi trovi su [www.lucafabbris.it](http://www.lucafabbris.it) . Sarò felice di accompagnarti in questo percorso e di aiutarti a costruire il tuo spazio verde ideale.

Grazie per aver condiviso con me questo viaggio. Il primo passo è fatto. Ora è il momento di agire.

*Inquadra il QR Code per accedere al mio sito personale e contattarmi:*





A photograph of two men in a garden. The man on the left is standing, wearing a blue blazer over a white t-shirt and olive green pants, holding a large axe. The man on the right is sitting on a wooden structure, wearing a grey blazer over a patterned shirt and dark pants, holding a shovel. The background shows green foliage and a yellow building with a window.

“ Un giardino non è solo un pezzo di terra, ma un riflesso di chi siamo. Questo libro racconta il mio percorso di vita, dalle difficoltà della malattia alla rinascita personale e professionale, e come tutto questo abbia influenzato il mio modo di vedere il giardinaggio. Ogni giardino, come ogni grande progetto di vita, ha bisogno di una visione chiara prima ancora che inizi il cantiere. Questo libro ti guiderà a comprendere perché il giardino non è solo un dettaglio estetico, ma un elemento fondamentale da progettare con consapevolezza fin dall'inizio. Perché un giardino ben pensato non è solo un luogo, ma una filosofia di vita.

Luca Fabbris  
[www.lucafabbris.it](http://www.lucafabbris.it)



edizioni | Il giardino degli imprenditori